

Commento alle prove Italiano

Tipologia A analisi del testo

Bianca Barattelli

È

stata proposta agli studenti la poesia *Uomo del mio tempo* di Salvatore Quasimodo, un testo ampiamente accessibile – almeno per gli aspetti fondamentali – anche senza conoscenze pregresse sia sul testo che sull'autore. Lo stesso era accaduto l'anno precedente, con il brano di Pavese tratto da *La luna e i falò*.

Quasimodo, così come Pavese, non è autore canonico per la quinta superiore – come potrebbero invece essere Montale o Pirandello –, e che si chieda di condurre l'analisi testuale su testi e autori non particolarmente noti è un fatto positivo. L'obiettivo della prova è verificare tanto il possesso di strumenti tecnici (metrica, retorica e simili) quanto la loro applicazione nell'analisi e nell'interpretazione: tanto meglio, quindi, se

lo studente non ha mai visto prima di allora il testo; sarà l'occasione per valutare le sue reali capacità, al di là di una riproposizione più o meno acritica di contenuti appresi.

Da questo criterio discende la necessità di selezionare un testo che sia il più possibile autoreferenziale e consenta quindi un'esegesi soddisfacente anche in mancanza di riferimenti extratestuali. Ripensando agli anni passati, una poesia complessa come *La ritirata in piazza Aldrovandi* di Saba poteva difficilmente essere analizzata e interpretata da un ragazzo senza scadere nella banalità o – bene che andasse – nell'aridità di un'analisi puramente strutturale.

Ma veniamo alle consegne di quest'anno.

La comprensione

La *Comprensione del testo* viene verificata attraverso un riassunto «del contenuto informativo» entro il vincolo di lunghezza di dieci righe. Il riassunto è un ottimo strumento per

LA TRACCIA MINISTERIALE

ANALISI DEL TESTO

S. QUASIMODO, *Uomo del mio tempo*

- 1 Sei ancora quello della pietra e della fionda,
- 2 uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
- 3 con le ali maligne, le meridiane di morte,
- 4 – t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
- 5 alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
- 6 con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
- 7 senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
- 8 come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
- 9 gli animali che ti videro per la prima volta.
- 10 E questo sangue odora come nel giorno
- 11 quando il fratello' disse all'altro fratello:
- 12 «Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
- 13 è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
- 14 Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
- 15 salite dalla terra, dimenticate i padri:
- 16 le loro tombe affondano nella cenere,
- 17 gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

1. È Caino che induce Abele a seguirlo.

Salvatore Quasimodo, siciliano (1901-1968), collaboratore delle maggiori riviste letterarie del ventennio, insegnante di italiano al Conservatorio di Milano, fu premio Nobel nel 1959.

Rappresentante autorevole dell'ermetismo, cioè di una scuola poetica caratterizzata dalla concezione della poesia come linguaggio assoluto, puro, suggestivo, musicale, a seguito dell'esperienza della guerra e del dopoguerra si orientò in una direzione diversa: i poeti dovevano saper dialogare con gli altri uomini ed esprimere i temi sociali. Questa poesia, inserita nella raccolta «Giorno dopo Giorno» pubblicata nel 1947, riflette questo orientamento.

1. Comprensione del testo

Dopo una prima lettura, riassumi il contenuto informativo del testo in non più di dieci righe.

2. Analisi del testo

2.1. Spiega il significato delle espressioni «ali maligne», «meridiane di morte» (v. 3) e confrontale con la definizione che il poeta dà dell'uomo al v. 1.

2.2. Interpreta la connessione tra «scienza esatta» e «sterminio» (v. 6)

accertare se l'alunno padroneggia davvero a fondo il testo: riassumere prevede infatti una serie di operazioni complesse che, partendo dal comprendere, passano poi attraverso il selezionare, gerarchizzare, rielaborare e riproporre in forma condensata. Tutto questo però non avviene, specie nel caso di un testo poetico, «dopo una prima lettura» come recita la consegna ministeriale, ma richiede una lettura approfondita e ripetuta, al termine della quale risulta contraddittorio limitarsi al «contenuto informativo» e non rendere conto invece – per dimostrare la reale comprensione – almeno di un primo livello di interpretazione.

Il riassunto dovrebbe quindi avvicinarsi alla «scheda di lettura», ed esplicitare già il nucleo tematico del testo: qui di seguito un esempio riferito alla poesia oggetto della prova.

«La storia e il progresso non hanno cambiato l'uomo, che rimane schiavo della sua brutale animalità; se mai, gli hanno permesso di rendere ancora più efficaci gli strumenti della sua crudeltà. Lo dimostra una serie di orrori che, partendo dalla tecnologia più moderna, va a ritroso attraverso il Medioevo fino all'età della pietra e alla Bibbia. Per l'uomo del Novecento la ferocia sempre uguale e costante, l'esatto opposto del messaggio cristiano di amore, fa parte del quotidiano. L'unica speranza è affidata ai giovani, che devono però liberarsi del ricordo di chi li ha preceduti: i padri non lasciano in eredità se non lutto, desolazione e gelo; a loro volta, per la ferocia che hanno dimostrato non meritano altro che questo».

L'analisi del testo

Il secondo punto (*Analisi del testo*) comprende una serie di richieste precise. Nella maggior parte dei casi la domanda è strutturata in modo da guidare l'analisi ed evidenziare elementi significativi.

e spiega il significato della parola «persuasa» che fa da connettivo.

2.3. Illustra il senso della espressione «E questo sangue odora» (v. 10) partendo dalla dura affermazione dei versi 7-9.

2.4. La preposizione «senza», il verbo «uccidere», la congiunzione «come» si ripetono con insistenza nei versi 7-8. Per comunicare che cosa?

2.5. Rifletti sul rapporto tra l'uomo «senza Cristo» (v. 7) e il ricordo di Caino e Abele (v. 11).

2.6. Nei versi conclusivi (14-17) i figli sono esortati a dimenticare i padri con alcune metafore. Spiegane il significato.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Questa poesia è stata scritta nell'ultimo, atroce periodo della seconda guerra mondiale. Contestualizzala, scegliendo uno o più dei seguenti ambiti di riferimento:

- altre liriche dello stesso Quasimodo;
- testi poetici di autori a lui contemporanei o correnti artistico-letterarie coeve;
- la situazione socio-economica e politica dell'Italia nella prima metà del Novecento.

È il caso ad esempio di «spiega il significato delle espressioni "ali maligne", "meridiane di morte" (v. 3) e confrontale con la definizione che il poeta dà dell'uomo al v. 1». «Meridiane di morte» viene comunemente inteso come «gli strumenti di precisione dell'aereo» oppure «l'aereo proietta la sua ombra di morte così come l'asticella della meridiana segna l'ora». Anche lo studente più sprovveduto poteva collegare gli strumenti di morte dell'aereo (il mezzo di distruzione più moderno e raffinato, esplicitamente richiamato dalla «carlinga» del v. 2) agli strumenti di offesa dell'uomo preistorico («quello della pietra e la fionda»), e far scaturire dal confronto-analogia («Sei ancora quello» dell'incipit) tra preistoria e Novecento (il «mio tempo») la convinzione che l'uomo non ha perso nulla della sua ferinità.

Stesso discorso vale per la «connessione tra "scienza esatta" e "sterminio" del v. 6», da interpretare alla luce di «"persuasiva" che fa da connettivo»: lo studio della storia del Novecento fa acquisire bene ai ragazzi il concetto di «persuasione» e di strumentalizzazione della scienza a fini distruttivi da parte del potere politico.

Non era difficile, poi, ipotizzare un senso per l'espressione «"e questo sangue odora" (v. 10), partendo dalla dura affermazione dei versi 7-9» (Hai ucciso ancora, / come sempre, come uccisero i padri, come uccisero / gli animali che ti videro per la prima volta): il sangue odora quando è fresco, e il continuo ripetersi della violenza in un passato prossimo («hai ucciso») o remoto («come uccisero») fa versare sangue sempre nuovo; l'odore del sangue è quello che inoltre eccita certi animali (così come la parte bestiale dell'uomo) e ne rafforza l'aggressività.

Più complessi si presentano invece gli ultimi quesiti.

«La preposizione "senza", il verbo "uccidere", la congiunzione "come" si ripetono con insistenza nei versi 7-8. Per comunicare che cosa?»: qui l'alunno si trova senz'altro più

Hanno detto del tema

Vincenzo Consolo, scrittore: «Aver proposto una delle più famose poesie di Quasimodo è una scelta bella, ma anche oculata. Ed è una scelta che ha valore simbolico: ridà a Quasimodo il ruolo che egli merita nel nostro Novecento».

Giovanni Raboni, poeta: «Se l'intenzione era quella di saggiare la sensibilità storica dei candidati, la scelta è certamente felice. Il testo si presta meno bene ad una analisi di tipo stilistico, a meno che i candidati non siano in grado di cri-

ticarne la struttura enfatica e declamatoria. Il testo ha una modesta autenticità espressiva. Le poesie vanno capite e non parafrasate. Sarebbe meglio chiedere ai giovani quali emozioni ne ricavano».

Giulio Ferroni, critico letterario, Univ. "La Sapienza" di Roma: «Per parlare di guerra si poteva scegliere un altro autore. Non amo molto il tipo di tecnica (l'analisi del testo proposta agli studenti). È tutto pre-costituito e ho l'impressione che possa allontanare gli studenti dalla scrittura vera e propria».

spiazzato, anche perché non risulta chiara la funzionalità del distinguere le parti del discorso. Una risposta si può dare abbastanza facilmente sulla base del contesto e dei quesiti precedenti (si vuole comunicare l'inesorabile ripetersi della violenza, che nega il comandamento d'amore dato da Cristo), però non è facile argomentarla con riscontri precisi.

Anche riflettere «sul rapporto tra l'uomo "senza Cristo" (v. 7) e il ricordo di Caino e Abele (v. 11)» non porta a una conclusione univoca. Si può pensare che l'uomo non abbia recepito l'esortazione di Cristo ad amarsi come fratelli, e che il vincolo fraterno serva invece solo a conquistare la fiducia per poi tradirla, come era stato nel caso di Caino e Abele: ipotesi plausibile, ma non l'unica.

L'ultima richiesta riguarda le metafore contenute nei vv. 14-17, quelle che esortano i figli a dimenticare i padri. Lo scioglimento va ovviamente nella direzione indicata dal quadro complessivo: il sangue versato a profusione dai padri sale dalla terra in forma di nuvola; la desolazione da loro seminata si traduce nella cenere in cui affondano le loro tombe; gli uccelli neri come il lutto, il vento (ultimo retaggio del turbine della violenza?) stendono una coltre sul loro cuore, quello che dovrebbe essere la sede dei sentimenti e che invece rimane avvolto da simboli sinistri. Sul piano dello stile si potrebbe notare che queste metafore contribuiscono a innalzare il tono della poesia, che da dialogo-denuncia con l'«uomo del mio tempo» diventa una solenne esortazione ai «figli»: esortazione che suona, per i padri, come una maledizione biblica.

Nell'interpretazione c'era il pericolo di letture del tutto gratuite o fuorvianti per i ragazzi che, meno attenti, si fossero fatti trarre in inganno da parole come «sterminio», restringendo il campo solo alle efferatezze del nazismo (i «campi di sterminio»), o da suggestioni poco dimostrabili come l'accostamento della cenere e del vento alla catastrofe atomica di Hiroshima e Nagasaki.

L'interpretazione

Le consegne riguardanti il punto 3 (*Interpretazione complessiva e approfondimenti*) sono abbastanza chiare, ma la delimitazione dell'arco temporale entro cui spaziare presenta qualche ambiguità. Lo stimolo-guida, in apertura, avverte che la poesia «è stata scritta nell'ultimo, atroce periodo della seconda guerra mondiale»: sembrerebbe quindi escludere l'orizzonte del conflitto precedente. Più avanti, vengono impie-

gati gli aggettivi generici «contemporaneo» e «coevo» per autori e correnti a cui i ragazzi potevano fare riferimento. In chiusura, però, si parla del contesto storico «nella prima metà del Novecento»: questo potrebbe, per una sorta di proprietà transitiva, far considerare «contemporanee» e «coeve» anche opere il cui contesto è la prima guerra mondiale, dalle poesie di Ungaretti e Rebora al *Trittico della guerra* di Otto Dix e ai disegni di Grosz. Nel dubbio, c'è da sperare che gli studenti abbiano ponderato bene la loro scelta e riflettuto su come impostare la contestualizzazione: il rischio è quello di un parallelo affrettato tra i due conflitti mondiali, che pur avendo in comune orrore e atrocità li concretizzano in modi assai diversi.

Ai fini di un approfondimento interno all'autore, lo studente italiano medio potrebbe avere incontrato lungo la sua strada almeno altre due poesie di Quasimodo: *Alle fronde dei salici* e *Milano, agosto 1943*. Entrambe si prestano a essere utilizzate per istituire paralleli e raffronti con *Uomo del mio tempo*. *Alle fronde dei salici*, come *Uomo del mio tempo*, è anch'essa intessuta di richiami e citazioni bibliche, che contribuiscono a dare un'aura di sacralità. In *Milano, agosto 1943* l'espressione dell'orrore è ancora più forte rispetto a *Uomo del mio tempo*; il bombardamento (di cui Quasimodo fu testimone diretto) offende gli uomini e colpisce al cuore la città (è questa che – come martella la quadruplici anafora – «è morta»). Naturalmente oltre all'analogia tematica si può riscontrare quella stilistica, che vede l'allontanamento dall'ermetismo per una poesia «corale» e impegnata.

Il riferimento ad autori contemporanei potrebbe partire non tanto da *Uomo del mio tempo* quanto piuttosto da *Alle fronde dei salici*, il cui tema dominante è il silenzio dei poeti di fronte alla barbarie del presente. Da qui sarebbe un passo quasi obbligato andare almeno al Montale di *Non chiederci la parola*, e si potrebbe arrivare e *contrario* ai testi dell'impegno di Brecht come *Tempi grami per la lirica* («Dentro di me si affrontano/l'entusiasmo per il melo in fiore/e l'orrore per i discorsi dell'imbianchino./ Ma solo il secondo impulso/mi spinge alla scrivania»).

Tra le «correnti artistiche coeve», l'iconografia dell'orrore derivato dalla guerra poteva essere riconosciuta dagli studenti in opere pittoriche come *Guernica* di Picasso. La contestualizzazione della poesia di Quasimodo poteva in questo caso essere operata attraverso un confronto tra le due modalità espressive. In *Guernica* il cubismo non è più l'espressione di una ricerca formale, ma lo sconvolgimento delle linee rappresenta lo sconvolgimento dell'uomo di fronte all'atrocità della guerra; Quasimodo, dopo l'esperienza dell'ermetismo, sceglie un linguaggio crudo e concreto per esprimere la condanna della barbarie contemporanea.

Si poteva anche procedere ad una contestualizzazione in chiave cinematografica, attenta alla rappresentazione della fredda ferocia dell'*homo bellicus*: ad esempio, la scena di *Roma città aperta* in cui Anna Magnani viene uccisa mentre corre dietro alla camionetta che sta portando via il suo uomo. Anche qui si poteva proporre un parallelo tra l'esigenza di realismo in Quasimodo alla luce della seconda guerra mon-

diale e le stesse istanze percepite dal cinema attraverso il movimento del Neorealismo.

Al di là degli spunti proposti, si impone però una riflessione di fondo su come è formulato il punto 3 delle consegne: finché non si arriverà alla definizione di contenuti minimi condivisi a livello nazionale, risulterà difficile ipotizzare che tutti gli studenti possiedano lo stesso retroterra per contestualizzare il testo. Finora sembra che il Ministero, preso tacitamente atto di questa aporia, si sia orientato a fornire una serie di opzioni che permettono – tra la letteratura italiana e la storia – sia un’apertura extratestuale in senso sincronico («altre liriche dello stesso Quasimodo», autori «contemporanei» o correnti artistico-letterarie «coeve», il quadro storico «nella prima metà del Novecento») sia riferimenti svincolati dal tempo e dallo spazio. Nel 2001 per contestualizzare Pavese si poteva ricorrere, indipendentemente dal periodo o dalla collocazione geografica, a «testi di altri scrittori contemporanei o non, nei quali ricorre lo stesso tema», e – come extrema ratio – a non meglio identificati «altri aspetti o componenti culturali» noti allo studente.

Se però l’obiettivo della prova è valutare le abilità specifiche per la tipologia A (e non un generico «saper scrivere»), diventa legittimo chiedersi che senso abbia inquadrare un testo all’interno di macro-contesti quali «la situazione storica, socio-economica o politica». Altrettanto fumoso può rivelarsi un parallelo con altri testi lontani nel tempo e nello spazio: quanti candidati sono in grado di produrre (in sei ore, sotto lo stress da esame e sulla base della sola memoria) quei riferimenti tematici e testuali che darebbero spessore e dignità al confronto, togliendolo dal limbo del generico?

Risulterebbe forse più funzionale, per approfondire e contestualizzare, offrire agli studenti un piccolo corpus di testi in aggiunta a quello su cui condurre l’analisi dettagliata. Su tali testi, dello stesso autore o di altri autori a lui più o meno vicini, i ragazzi potrebbero costruire un percorso personale in qualche misura simile a quello richiesto per la tipologia B partendo dal dossier di documenti.

Per finire, un’ultima considerazione. Nell’interpretazione didattica vulgata il testo canonico da sottoporre all’analisi è quello letterario, e su questa strada si è mosso finora il Ministero nello scegliere le prove d’esame: ma nel Regolamento del ‘98, articolo 1, si parla di un testo «letterario o non letterario». A quando dunque l’analisi di un testo non letterario? Potrebbe consentire la valutazione di padronanza della lingua, capacità logico-critiche e apporti personali senza la continua interferenza dell’aspetto estetico-letterario. Farebbe inoltre concentrare almeno una parte della didattica sulle abilità di lettura e comprensione, più che sulle valenze formali e artistiche dei testi: e questo sarebbe un aspetto tutt’altro che irrilevante, per una nazione che fa registrare nei propri studenti una familiarità sempre più scarsa con queste abilità fondamentali.

Bianca Barattelli - Liceo scientifico statale “G. Fracastoro”, Verona

Tipologia B

Redazione di un «saggio breve» o di un «articolo di giornale»

1. Ambito artistico-letterario

Manlio Pastore Stocchi

Ai luoghi in cui sono nati e vissuti i poeti non si arriva mai per la prima volta. Visitarli significa riconoscere, come se vi ritornassimo dopo un’assenza momentanea, paesaggi e atmosfere che la poesia ha già affidato nella nostra memoria di lettori e che ci paiono familiari, non tanto nella loro oggettiva identità topografica, ma per le varie emozioni di cui il poeta li ha investiti e ci ha reso partecipi nelle sue pagine. Quando capitiamo a Recanati, o ci ritroviamo per l’appunto in capo al viale di cipressi che si inerpica verso Bòlgheri, i nostri occhi diventano, non possono non diventare!, quelli di Leopardi o di Carducci: e, se appena sappiamo ciò che deve essere per noi la poesia, ci sembra inevitabilmente di ritrovare anche in noi stessi una sorta di antica consuetudine con quegli orizzonti, ci accorgiamo di contemplarli con il medesimo sguardo intenso e commosso (e qualche volta insofferente o ribelle) dei poeti che vi hanno trascorso l’infanzia e gli anni di formazione, e che ne hanno trasfuso nei loro versi il ricordo e la nostalgia. Si badi però: non è affatto vero che la conoscenza diretta dei luoghi riesca essenziale per comprendere il significato profondo di un testo letterario, oppure di un dipinto e persino di una musica che a suo tempo li hanno evocati. Accade, semmai, il contrario: è l’arte che ha attribuito un senso tutto suo proprio e volta per volta unico a colline e quartieri, esprimendo un rapporto emotivo affatto peculiare, che li ha trasfigurati e arricchiti di suggestioni. Ciò che conta non è dunque la materiale apparenza di un ambiente urbano e campestre, ma l’emozione che ha segnato, nella poesia, il rapporto dell’artista con quell’ambiente. Perciò il protagonista di un romanzo francese dell’Ottocento – *À rebours* [*A ritroso*, 1884] di Georges Charles Huysmans –, dopo aver deciso di visitare Londra per ritrovarvi le atmosfere degli amatissimi romanzi di Charles Dickens, e dopo aver preparato il viaggio con ogni minuzia, rinuncia infine a

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Poeti e paesaggio natio.

DOCUMENTI

Traversando la maremma toscana

Dolce paese, onde portai conforme
l'abito fiero e lo sdegnoso canto
e il petto ov'odio e amor mai non s'addorme.
pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
e in quelle seguio de' miei sogni l'orme
erranti dietro il giovanile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
e sempre corsi e mai non giunsi il fine;
e dimani cadrò. Ma di lontano
pace dicono al cuor le tue colline
con le nebbie sfumanti e il verde piano
ridente ne le piogge mattutine

G. Carducci, *Rime nuove*, 1885

da Liguria

Liguria,
l'immagine di te sempre nel cuore,
mia terra, porterò, come chi parte
il rozzo scapolare¹ che gli appese
lagrimando la madre.

...

Marchio d'amore nella carne, varia
come il tuo cielo ebbi da te l'anima,

Liguria, che hai d'inverno
cieli teneri come a primavera.
Brilla tra i fili della pioggia il sole,
bella che ridi
e d'improvviso in lagrime ti sciogli.

...

Ché non giovano, a dir di te, parole:
il grido del gabbiano nella schiuma
la collera del mare sugli scogli
è il solo canto che s'accorda a te.

C. Sbarbaro, *Rimanezze*, 1922

1. *scapolare*: rettangolo di stoffa legato ad una striscia che si appende al collo per devozione.

I pastori

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano¹.

E vanno pel tratturo² antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.

O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbonda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquò, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

G. D'Annunzio, *Alcyone*, 1903

1. *verga d'avellano*: il bastone di nocciolo con cui i pastori guidano il gregge e si sostengono nel cammino.

2. *tratturo*: vie larghe come fiumane verdeggianti d'erbe, che dalle alture conducono ai piani le greggi migranti.

Trieste

Ho attraversata tutta la città.
Poi ho salita un'erta,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un murrucchio:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa
grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.

Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena a l'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa

partire, perché si rende conto che quella città da lui tanto desiderata esiste ed è tanto più intensamente viva solo nei libri di uno scrittore che nel descriverla riviveva amarezze e stupori della propria difficilissima infanzia.

Notizie dall'esilio

Così, per quanto iscrizioni e monumenti registrino sul posto nascite e soggiorni illustri, i luoghi natali degli artisti rimangono sempre, nella poesia, come un *altrove*, rivissuto e rimpianto da una lontananza che può essere spaziale e/o temporale. Quasi sempre, infatti, il paesaggio natio appare, nella prospettiva della poesia, come luogo perduto a volte irrimediabilmente, sede rimpiaanta di valori e speranze di cui l'autore, mentre scrive, si sente privato. Non è un caso che la condizione da cui il poeta si volge a ricordare i luoghi dell'infanzia sia, in alcune delle più memorabili e coinvolgenti espressioni di dolorosa lacerazione, quella di chi subisce lo sradicamento violento e ingiusto dell'esiliato. In Dante, che forse ha introdotto per primo questo tema nella nostra lette-

ratura, l'immagine del «bello ovile ov'io dormi' agnello» (*Paradiso*, 25, 5), cioè della natia Firenze in cui era stato bambino, percorre come un mesto rumore di fondo l'intera struttura della *Divina Commedia*, e costruisce, al disotto delle rampogne con cui il poeta si rivolge tanto spesso all'ingrata città, un tessuto affettuoso di memorie che dall'infanzia del poeta risalgono fino all'infanzia stessa di Firenze, a un'età ideale, mitica e remota, quando essa « si stava in pace, sobria e pudica» (*Paradiso*, 15, 99), tutta stretta e sicura nella cerchia delle mura antiche. Molti secoli dopo un altro esule, Ugo Foscolo, nel sonetto dedicato a Zacinto ripensa alle «sacre sponde» dell'isola natale, la terra «materna» di cui si sente «figlio» e cui dispera ormai di ritornare, e il paesaggio della sua fanciullezza gli appare così disperatamente perduto da sfumare nel luogo e nel tempo mitici di Venere e di Ulisse.

Ricordi dell'età perduta

Del resto non è necessaria una separazione violenta e oggettiva, com'è quella che fu imposta a Dante o a Foscolo, perché

cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno

circola ad ogni cosa

un'aria strana, un'aria tormentosa,

l'aria natia.

La mia città che in ogni parte è viva,

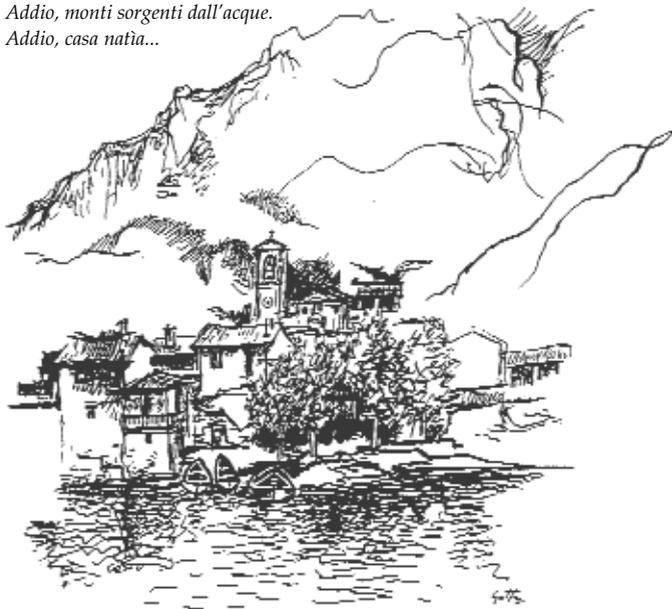
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita

pensosa e schiva.

U. Saba, *Trieste e una donna*, 1910-12

Addio, monti sorgenti dall'acque.

Addio, casa natia...



Disegno di R. Guttuso per l'edizione de «I promessi sposi», Einaudi, 1960.

al paesaggio natío i poeti si rivolgono con la coscienza di un rapporto lacerato e irrecuperabile. A un esilio dai luoghi dell'infanzia ognuno è condannato comunque dal percorso naturale del proprio vissuto. L'età adulta, anche se non sempre ci impone di uscire dai nostri orizzonti originari, ci infligge sempre la condanna, se vi restiamo, a non guardarli più con gli stessi occhi di un tempo. Ci sembra allora che il paesaggio sia mutato (e invece siamo mutati noi); che (per esempio) se ne siano fatti più spenti i colori e più banali gli eventi; che le variazioni apportate da opere umane o da cause naturali siano immancabilmente cadute in peggio (ed è probabile che sia proprio così). Viene naturale allora rifugiarsi nel ricordo che se ne è conservato, e che non è in verità un ricordo ma piuttosto una ricostruzione ideale, uno stato mitico di armonia e di innocenza. Per questo la distanza spaziale e quella temporale si confondono e si identificano nella poesia che si rivolge ai paesaggi natii. Se Carducci, in *Traversando la marenmma toscana*, vi ritorna e vi ritrova un poco di pace, il sonetto ha nell'insieme un sapore amaro di occasioni perdute, di tempo sprecato, di vita trascorsa, e ora quasi conclusa, in

un altro luogo e in un altro tempo meno innocenti. L'Abruzzo paterno de *I pastori dannunziani* è ancora più sottilmente inquietato dalla percezione dello sradicamento e dell'assenza: la malinconia del «migrare» è, come nei «cuori esuli» di quanti s'avviano per la transumanza, così anche, e soprattutto, nel poeta che misura l'insuperabile lontananza da un mondo che non gli appartiene più, e per il quale inutilmente sospira. Per questo l'immagine della terra natale che il poeta porterà con sé può essere, come in *Liguria* di Sbarbaro, assimilata allo «scapolare» che la madre ha appeso «lagrimando» al collo del figlio: l'oggetto devoto, un tempo viatico e tutela per chi partiva in pellegrinaggio, evoca un momento doloroso di distacco dalle certezze protettrici della casa e del paesaggio amati nell'infanzia, ma pure è simbolo della memoria che il poeta ne porta sempre in sé.

Dolce e amaro

Al paesaggio natale, tuttavia, non sempre i poeti hanno attribuito una valenza soltanto positiva. In alcune esperienze più complesse, infatti, i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza appaiono evocati con una fisionomia ambigua, oscillante fra il rimpianto e il rifiuto. Tornano in mente l'atteggiamento di un Leopardi, a volte insofferente verso il «natio borgo selvaggio» (*Le ricordanze*, v. 30), e il suo riconoscersi «strano / al mio loco natio» (*Il passero solitario*, vv. 24-25); e si potrebbero citare altre espressioni ancora più impietose che si trovano sparse nel suo epistolario. Appena diciannovenne, in una lettera del 30 aprile 1817 a Pietro Giordani (il quale l'aveva esortato a una maggiore carità di patria e gli aveva ricordato quanti poeti avessero lodato le proprie città natali), Leopardi ribatteva: «Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla finché vi sono dentro [...]. Del luogo dove si è passata l'infanzia è dolcissima cosa il ricordarsi». Assai perspicace è in questo tratto il riconoscimento che solo dal distacco e dalla lontananza la memoria trae i suoi colori più belli per la pittura di un paesaggio; e, come abbiamo detto, la perdita dell'infanzia e del modo in cui allora era apparso il luogo natío significa, in certo modo, proprio un rendersi assenti alla parte migliore e più rimpianta di sé. Così si spiega il mirabile paradosso per cui questo insultatore di Recanati ne ha restituito nei *Canti*, attraverso la nostalgia della condizione e delle illusioni giovanili, immagini così dolorosamente dilette. Ugualmente complesso, sia pure per ragioni assai differenti, è l'atteggiamento di Pascoli verso la sua Romagna che «ride al cuore (o piange)» (*Romagna*, v. 2). Nella lirica pascoliana che ho appena citato la terra natia appare «solatia, dolce paese» solo per un momento, nella movenza nostalgica che ne accompagna dapprima l'evocazione; ma quella luce è destinata a oscurarsi quando, dopo l'uccisione

del padre, «tutti tutti migrammo un giorno nero» (v. 50), perché nell'idillio campestre si è insinuato il dolore. Il paesaggio familiare della sua infanzia romagnola, da quel momento, sarà turbato per il Pascoli da una oscura minaccia, porterà il segno di innocenti memorie infantili e, insieme, di ambigue inquietudini capaci di far avvertire sotto le apparenze più comuni del paesaggio agreste la presenza del mistero e del male.

La memoria dissimulata

Nei pochi esempi cui si è rapidamente alluso qui sopra i poeti sono sempre stati convocati in prima persona, per darci conto direttamente, in poesie di marcata impostazione soggettiva, di quello che è stata la loro peculiare esperienza del rapporto con il paesaggio natio. Ma qualche osservazione conclusiva merita anche il caso in cui quel rapporto non

ci è proposto in un contesto lirico, né sembra riferirsi esplicitamente al vissuto personale di chi scrive; giacché una forte coscienza di ciò che quel rapporto rappresenta per lui stesso può ispirarne all'autore una efficace espressione indiretta, attribuita a un suo personaggio, come avviene per esempio al Nievo, nelle *Confessioni di un Italiano*, per l'infanzia e l'adolescenza del suo Carlino Altoviti. Ancora una volta è Dante a darci le mosse: spetta probabilmente a lui l'aver intuito per primo che un personaggio può dire il più e il meglio di sé, o almeno caratterizzarsi con un rilievo che subito gli concilia il lettore, attraverso l'evocazione suggestiva del paesaggio natio. Francesca da Rimini non si presenta dicendo «Io sono ...» eccetera, ma esordisce con un tracciato del proprio orizzonte natale: «Siede la terra [città] dove nata fui / su la marina dove 'l Po discende / per aver pace co' seguaci sui», e davvero è impossibile dimenticarsene. È probabile che il più sistematico tessitore indiretto di un autentico elogio del paesaggio natio sia stato, riservato e alienissimo da ogni esternazione di sentimenti personali qual era, Alessandro Manzoni. Al «bel cielo di Lombardia» e ad ogni tratto del paesaggio brianzolo e lacustre, che ne *I promessi sposi* costituisce la principale, se non proprio l'unica, cornice degli avvenimenti, sono dedicati da parte dei personaggi, e da Lucia in specie, una familiarità, un trasporto affettuoso e tristemente nostalgico in cui è difficile non vedere un riflesso di ciò che Manzoni stesso sentiva e che il suo riserbo gli avrebbe vietato di esibire come un suo proprio sentimento.

PRIMA PROVA E CREATIVITÀ. 1

Bianca Barattelli

«**L**a prima prova scritta è intesa ad accertare la padronanza della lingua italiana o della lingua nella quale si svolge l'insegnamento, nonché le capacità espressive, logico-linguistiche e critiche del candidato, consentendo la libera espressione della personale creatività». Così recita il Regolamento. L'ultimo elemento in ordine di elencazione, ma non ultimo quanto a valenza, viene invece di solito messo in secondo piano, oppure ci si limita a valutare l'originalità delle considerazioni o interpretazioni espresse dai candidati. In qualche caso addirittura, per quanto riguarda soprattutto la tipologia B (saggio breve/articolo di giornale), i docenti di italiano reagiscono con forti perplessità (quando non con un netto rifiuto) di fronte a una gestione a loro avviso «troppo libera» dei documenti. Al contrario, proprio nell'articolo di giornale può essere valorizzata al meglio la «personale creatività»: questo sia per la necessità di attualizzazione sia per il ricorso ad una scrittura fortemente comunicativa; ovviamente, non va spacciata per creatività la bizzarria e la gratuità. Fatta questa doverosa premessa, in questa pagina e nelle pagine 52-53 si propongono alcuni elaborati che trattano in modo piuttosto originale il dossier dell'esame 2002. I testi di partenza sono stati prodotti da alcuni studenti di liceo scientifico, e sono stati ritoccati solo per qualche aspetto di carattere linguistico; l'impostazione è invece interamente dei giovani autori.

Ambito artistico letterario

Articolo di giornale.

Destinazione editoriale: «articolo di cronaca per il quotidiano locale, da pubblicare il giorno successivo alla prima prova nella sezione in cui vengono illustrati e commentati i testi ministeriali».

Titolo:

ARTE E LETTERATURA: EN PLEIN NEI LICEI SCIENTIFICI

Occhiello:

IERI LA PRIMA PROVA DELL'ESAME DI STATO

Catenaccio:

NEGLI ISTITUTI MENO «UMANISTICI» TANTE PREFERENZE PER L'AMBITO ARTISTICO-LETTERARIO

Anche quest'anno il primo giorno degli esami è arrivato, tra tototracce, anticipazioni via Web e la consueta ansia per i 600.000 maturandi di tutta Italia. Molti si aspettavano che le proposte per il primo esame con la commissione solo interna fossero più facili del solito, ma così non è stato. Il testo proposto ai candidati per l'analisi, «Uomo del mio tempo», era di un poeta poco amato dal canone scolastico, Salvatore Quasimodo: i ragazzi hanno quindi preferito non avventurarsi nell'impresa, a meno che non avessero trattato l'autore con il loro insegnante. Non migliore la sorte del tema di argomento storico, che riguardava il pontificato di Giovanni XXIII: una figura centrale per la storia della Chiesa e non solo, estremamente cara al cuore di molti, ma raramente trattata con l'eshaustività e l'approccio storiografico necessari per lo svolgimento di una prova d'esame. Anche il tema di argomento generale ha avuto scarsa fortuna: il patrimonio artistico e monumentale è sembrato forse ai ragazzi troppo impegnativo.

Le preferenze degli studenti si sono quindi concentrate sull'articolo di giornale e il saggio breve, cioè le tipologie più innovative. Come è noto, il Ministero propone come quadri di riferimento gli ambiti artistico-letterario, storico-politico, socio-economico, tecnico-scientifico: nella nostra città, il maggior successo lo ha riscosso quest'anno l'arti-

Note

L'argomento proposto è indubbiamente suggestivo, e appare capace di stimolare riflessioni non banali, anche se probabilmente il tipo di preparazione con cui i giovani affrontano la prova non è il più adatto allo scopo. Come si è tentato di esemplificare nelle righe che precedono, una riflessione sul rapporto dei poeti con il paesaggio natìo non può esaurirsi nella mera dimensione della storia e della critica letteraria: essa implica in realtà il problema dell'interazione tra esperienza letteraria e vita, e anzi la particolare pregnanza del tema induce a coinvolgervi intensamente la sensibilità stessa del giovane chiamato a svolgerlo. Questo aspetto presuppone la capacità di stabilire con le opere letterarie una connessione empatica che viceversa gli attuali criteri didattici, per quanto riguarda la lettura dei testi, tendono a mortificare con la supponente stupidità di formule e percorsi del tutto privi di mordente, ottenendo l'unico risultato di far dimenticare al giovane che *de te fabula narratur*.

Per quanto riguarda la scelta, necessariamente esigua, dei *Documenti* forniti a supporto, è ovvio che ognuno, secondo la sua cultura e i suoi gusti, sarebbe indotto a discuterla e a modificarla. Si può ritenere che l'esclusione di testi senz'altro più pregnanti, di Foscolo, di Pascoli, di Caproni, e di chissà quanti altri (anche, perché no?, dialettali), sia stata suggerita dall'opportunità di impedire che con pagine troppo note sott'occhio i giovani si rifugiassero nel generico discorsetto

« Si tratta di sondare l'interazione tra esperienza letteraria e vita ».

preconfezionato. Nel nostro tentativo abbiamo supposto che l'accento della traccia ministeriale ad «opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio» invitasse comunque ad arricchire il materiale documentario; ciò che, sia pure con misura e limitandoci agli autori più verosimilmente familiari agli studenti di una scuola superiore, abbiamo cercato di fare. In casi come questi, del resto, l'estensione e la pertinenza di riferimenti originali possono fornire alle Commissioni un utile criterio di valutazione circa la cultura e la maturità dell'esaminando.

stico-letterario: «Poeti e paesaggio natìo». Curiosamente il picco di gradimento non è stato registrato nei licei classici, come ci si poteva invece aspettare, ma nei licei scientifici. I testi presentati alla riflessione degli studenti erano vari sia come tematiche sia come ambientazione geografica: Carducci, Sbarbaro, D'Annunzio, Saba, un'illustrazione di Guttuso per i *Promessi Sposi* di Einaudi del '60. I ragazzi hanno seguito fondamentalmente due linee interpretative: quella poetica e quella più strettamente «geografica».

La prima, incentrata soprattutto su D'Annunzio, Carducci e Saba, evidenzia come il ricordo possa essere utilizzato sia per riallacciarsi alle proprie radici (Carducci e Saba) sia per marcarne la distanza (D'Annunzio). Ci dice Marina, studentessa del «Galilei», quando esce alle 13 passate: «Il ritorno alle origini è uno dei cardini della poesia, il nostro insegnante ha insistito molto su questo tema, e addirittura aveva letto con noi un paio delle poesie che abbiamo trovato oggi nella traccia». Anche Simone, del «Messedaglia», è d'accordo: «Il tema era arcinoto, e per fortuna avevamo anche letto in classe la poesia di D'Annunzio, quella secondo me più ricca di spunti: c'è infatti sia la vicinanza con il paesaggio, "i miei pastori, l'acqua natìa", sia il profondo distacco dell'ultimo verso». Non è dello stesso avviso Anna, sempre del «Messedaglia»: «Secondo me andavano meglio Carducci e Saba. Per Carducci tornare alla terra natìa è tutto un ricordo, un "riconoscere"; per Saba invece la città viene riscoperta ogni volta, ma allo stesso tempo è conosciuta nel suo intimo».

Il secondo filo conduttore è stato quello geografico. Marco, studente del «Fracastoro», fa notare che la chiave di lettura più immediata «è la diversa provenienza geografica dei vari autori. Ognuno ricorda le usanze e i luoghi più caratteristici della sua regione: la transumanza dell'Abruzzo, la dolcezza della Toscana, la mutevolezza del cielo della Liguria».

Due docenti del «Galilei», Luciano Bianchi e Matteo Rossi, concordano nel trovare restrittiva la scelta di sole poesie, con l'eccezione del disegno di Guttuso. Ed è proprio su quest'ultimo che il prof. Rossi ha pesanti riserve: «Cosa c'entra Manzoni con i "poeti" di cui parla l'argomento? E poi, se si voleva fare riferimento alla Lombardia, perché non proporre direttamente l'addio ai monti? A meno che non si volesse sollecitare una macchinosa riflessione sulla sicilianità di Guttuso e sulla sua interpretazione di un romanzo così "lombardo": ma quanti ragazzi sono in grado di cogliere questo input?».

Archiviata la prova anche per quest'anno, per i risultati bisognerà aspettare almeno una settimana, il tempo di ultimare le prove scritte e correggerle. Poi sarà la volta degli orali, e finalmente le sospirate vacanze. A tutti gli studenti, un caloroso «in bocca al lupo» (*l'elaborato di partenza è di Mattia Nascimbeni*).

L'originalità sta soprattutto nella forma di «meta-articolo» scelta dallo studente, che ha trasformato in evento di cronaca il momento che stava vivendo nella scomoda posizione di candidato. Tra l'altro, questa scelta gli ha permesso di aggirare brillantemente uno dei maggiori ostacoli posti dalla batteria di documenti proposti, e cioè la loro scarsa omogeneità e funzionalità ai fini della costruzione di un percorso articolato; questo però senza essere banale, e cogliendo comunque diversi spunti interessanti suscettibili di un approfondimento in sede di colloquio. Dalla trattazione emerge poi la consapevolezza del ragazzo riguardo le peculiarità della prima prova, e anche questo non è un fatto secondario. L'autore del testo rivela anche una buona padronanza degli strumenti giornalistici, dalla titolazione, allo stile, ai luoghi comuni – perché no – che regolarmente condiscono i commenti della stampa sugli esami di Stato.

Bianca Barattelli - Liceo scientifico statale «G. Fracastoro», Verona

2. Ambito socio-economico

Ivo Colozzi

La traccia proposta riguarda indubbiamente un tema di grande attualità e che oggettivamente, ma forse non soggettivamente, interessa molto le generazioni giovanili perché dall'evoluzione dello stato sociale dipenderà in buona parte la qualità delle loro esistenze nelle prossime fasi del ciclo di vita, cioè l'età adulta e l'età anziana. È, però, del tutto improbabile che i docenti abbiano potuto affrontare il problema dello sviluppo, crisi e riforma dello stato sociale in modo approfondito nell'ambito dei programmi di insegnamento. D'altra parte l'attenzione che i mass media dedicano all'argomento è del tutto estemporanea e prevalentemente legata a fatti scandalistici, come gli episodi di «malasanità», o a momenti di particolare conflittualità fra governo e sindacati, spesso collegati al tema della riforma delle pensioni. Per questi motivi la prova deve essere considerata piuttosto inadatta per dei maturandi, perché uno svolgimento adeguato del tema richiederebbe una conoscenza specialistica che può essere acquisita di norma solo nel corso degli studi universitari.

Hanno detto del tema

Geminello Alvi, giornalista: «"Il dibattito sulla evoluzione del concetto di stato sociale" è un titolo assai contorto, di quelli che solo a leggerli si complicano i pensieri. (...) È il titolo ideale per formare menti abili alla retorica astrusa, in cui si discute della discussione, e mai di quanto si discute. (...) Se il primo brano è almeno efficace, gli altri mancano persino di completare il titolo. Lo stato sociale nasce in Europa ben prima del 1945. Come è possibile inquadralo davvero senza citare Bismarck, la Spd tedesca degli anni venti e i fascismi? Compiace il vezzo anglofono e di convenzionalissima sinistra della più parte dei nostri accademici. Ma è prova di ignoranza. In conclusione: un titolo contorto,

con dentro troppo, brani scelti male e non bastevoli».

Laura Pennacchi, sottosegretario al Ministero dell'economia nel governo Prodi: «Trovo che sulla problematica del *welfare*, agli studenti non sia stata proposta una riflessione doverosamente problematica ma una tesi preconstituita e per di più faziosa. I brani selezionati infatti suggeriscono l'idea che il *welfare state* abbia esercitato un ruolo positivo alle sue origini e che oggi sia in una crisi irreversibile ed insolubile. In realtà sia la letteratura teoretica che quella empirica segnalano certo la necessità di un rinnovamento dello stato sociale, ma anche una sua persistente ed incredibile vitalità».

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Il dibattito sulla evoluzione del concetto di stato sociale.

DOCUMENTI

«Il termine *welfare state* venne usato per la prima volta in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale, per descrivere il tipo di stato "ricostruito" dal governo laburista col più ampio consenso. Il termine è sopravvissuto alla caduta di quel governo (1951). [...] Il potere politico, nel *welfare state*, poteva essere impiegato per modificare, con mezzi legislativi e amministrativi, il gioco delle forze del mercato. In tre possibili direzioni: 1) garantire ai singoli e alle famiglie un minimo reddito indipendente dal valore di mercato del loro lavoro o dal loro patrimonio; 2) ridurre l'insicurezza sociale mettendo chiunque in grado di far fronte a difficili congiunture: malattia, vecchiaia, disoccupazione; 3) garantire a tutti, senza distinzione di classe e di reddito, le migliori prestazioni possibili (l'ottimo, non il minimo) relativamente a un complesso di servizi predeterminati».

A. BRIGGS, *Welfare State: passato, presente, futuro*, Mondo Operaio, II, 1985

«Lo stato-provvidenza realizzato in Europa a partire dal 1945-46 ha cambiato natura e funzione. Ancora tra le due guerre, il suo scopo era quello dell'assistenza, di un riequilibrio precario delle disfunzioni sociali più evidenti, nel quadro di una preoccupazione politica che consisteva nel neutralizzare la lotta di classe nel momento di sviluppo della grande industria. [...] Dopo il 1945, l'incremento molto sensibile delle spese sociali per il canale dello stato-provvidenza appare come uno dei motori necessari per dare impulso alla crescita economica, mediante lo sviluppo della produttività del lavoro. [...] Il progresso sociale è una componente indispensabile dello sviluppo, perché partecipa all'ampliamento del mercato interno, al miglioramento della produttività lavorativa, contribuendo a una ripresa degli investimenti, delle opportunità di lavoro e di impiego».

F. DEMIER, *Lo stato sociale*, in «Storia e dossier», Febbraio 1989

Analisi dei documenti

Una conferma di quanto appena detto viene dall'analisi dettagliata dei brani offerti alla riflessione dei maturandi. Il pezzo di Briggs si apre utilizzando non il termine italiano suggerito dal titolo della prova, cioè «stato sociale», ma quello inglese di *welfare state*, la cui traduzione letterale non è «stato sociale», ma «stato del benessere». La diversa espressione indica anche un cambiamento di filosofia fra le forme precedenti di intervento economico e sociale dello stato e quella inaugurata dal primo governo laburista inglese dopo la fine della seconda guerra mondiale sulla base delle indicazioni del famoso Rapporto Beveridge, dal nome del Lord presidente della commissione incaricata di redigere il Rapporto sulle politiche sociali. Gli stati europei industrialmente più avanzati, infatti, fin dalla metà del diciannovesimo secolo, in seguito alla prima grande crisi economica prodotta dalla diffusione dell'economia di tipo capitalistico, avevano abbandonato le politiche liberiste in auge fino ad allora per con-

«L'attuale dibattito sulla crisi dello Stato sociale e assistenziale non riguarda solo l'aumento degli oneri finanziari. La critica è rivolta anche alla crescente burocratizzazione, centralizzazione, professionalizzazione, monetarizzazione e giuridificazione, collegate allo sviluppo dello Stato sociale. È difficilmente contestabile il fatto che lo Stato sociale sia stato un forte motore di trasformazione della società ma che, ampliando le funzioni pubbliche nel campo della sicurezza sociale, abbia anche distrutto l'ambiente sociale, indebolito il potenziale di iniziativa personale e limitato l'autonomia dei singoli. L'individuo è stato assoggettato alle regole disciplinatorie dello Stato sociale ed ha perso la libera disponibilità su un'ampia parte dei propri beni. Molti chiedono perciò di risolvere i problemi sociali in modo più deciso, attraverso il mercato o ridando slancio alla funzione sociale dei gruppi, come le organizzazioni di autotutela ed in particolare la famiglia. Quest'ultimo punto appare tanto più necessario, in quanto, ad esempio, alcolizzati, tossicodipendenti, malati di AIDS o malati cronici necessitano non solo di aiuto materiale ma anche, soprattutto, di dedizione umana».

G.A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, 1996

«In realtà, si profila l'esigenza di ripartire dal basso poiché, se è vero che la crescente articolazione e sofisticazione della domanda dei cittadini ha rappresentato l'aspetto veramente dirimente rispetto alla rottura del modello di *welfare* tradizionale, *statocentrico* e monopolista, di fatto, nei processi di ridefinizione organizzativa e funzionale del nostro modello di politiche sociali gli utenti hanno svolto finora un ruolo del tutto residuale. [...] Invece, laddove i soggetti di offerta hanno operato «sporcandosi le mani» con i bisogni sociali emergenti, anche estremi, si sono registrati i risultati più importanti in termini d'innovazione dei modelli di intervento e qualità delle prestazioni (emblematica sotto questo aspetto è tutta la vicenda del terzo settore nel campo dell'assistenza ai tossicodipendenti ed ai malati di Aids, oppure negli interventi a favore dei minori ecc.)».

34° Rapporto annuale sulla situazione sociale del paese 2000 - Sintesi, CENSIS

vertirsi a politiche che prevedevano forme di intervento sia a favore delle imprese nazionali che a favore delle classi lavoratrici a reddito più basso, anche allo scopo di frenarne gli orientamenti sempre più marcatamente anticapitalistici. Da questa conversione erano nate le politiche di assicurazione obbligatoria (per la vecchiaia, la malattia, gli infortuni sul lavoro), inaugurate nella Germania prussiana dal cancelliere Bismarck, che avevano portato a connotare la forma dello stato in questo momento storico come «stato assistenziale». Il *welfare state* costituisce una innovazione forte rispetto alla forma precedente di relazione fra stato, mercato e società, perché legittima il passaggio da interventi redistributivi di tipo selettivo, cioè riservati solo ai ceti sociali più deboli dal punto di vista del reddito, a interventi di tipo universalistico, cioè estesi a tutti i cittadini, come dice Briggs, «senza distinzione di classe e di reddito». L'universalismo, che è l'elemento caratterizzante del modello di *welfare state*, si giustifica in base al concetto che anche i cosiddetti bisogni sociali (di un reddito, di stare in salute, di avere una istruzione, ecc.)

1783: Giuseppe II sopprime le confraternite – che gestivano le opere di carità – e riforma l'assistenza in senso statalista.



1883-89: Bismarck istituisce le assicurazioni sociali obbligatorie contro malattie, infortuni, invalidità e vecchiaia.

sono diritti di cittadinanza che ogni cittadino può esigere per il solo fatto di essere tale. In altre parole, il *welfare state* ha costituito una importante innovazione perché lo stato ha riconosciuto un nuovo tipo di diritti, i diritti sociali, che sono andati ad affiancarsi ai diritti civili e a quelli politici.

Il brano di Demier nella sua parte iniziale sottolinea questa discontinuità fra il modello di «stato sociale» inaugurato dopo la fine della seconda guerra mondiale e quello precedente, ma, appartenendo alla scuola francese di questi studi, usa per denominare entrambi il termine di *stato-providenza*, termine che, non essendo minimamente concettualizzato nel brano proposto né confrontato con la tradizione di studi anglosassone, può indurre un lettore non specialista a dubitare che si stia parlando dello stesso fenomeno analizzato nel brano precedente o a ritenere che le prospettive dei due autori siano divergenti. Ovviamente così non è, ma sarebbe stato necessario, per aiutare i candidati, fornire un primo brano che offrisse in rapida sintesi una evoluzione dei modelli di intervento economico e sociale dello stato, collegandoli alle relative denominazioni e alle loro varianti linguistiche.

Il testo di Demier, in ogni caso, serve ad illustrare un aspetto molto importante dello stato sociale, cioè il fatto che il suo meccanismo di funzionamento è stato uno dei principali fattori dello sviluppo economico impressionante registratosi fino agli anni '70 nei paesi europei e segnatamente in Italia. Anche in questo caso, però, non mi pare che la scelta sia stata molto felice, non solo per l'eccessiva sinteticità del brano,



1886: in Italia, «legge Minghetti» sul lavoro minorile.

1925: il fascismo istituisce l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI).



ma soprattutto per il linguaggio utilizzato da Demier, che non consente a chi non ha nozioni di economia di comprendere realmente le ragioni del successo dello stato sociale e che, all'opposto, risulta troppo generico e impreciso per chi queste nozioni ha ricevuto e assimilato.

Molti altri brani avrebbero potuto chiarire meglio la logica keynesiana soggiacente il modello di *welfare state*. L'economista cui si devono molte delle idee che il modello di stato sociale ha cercato di attuare in modo diverso nei vari paesi dell'Europa occidentale, infatti, è J. M. Keynes secondo il quale l'obiettivo dello stato deve essere di garantire la piena occupazione, affiancandosi al mercato in due modi fondamentali: da una parte aggiungendo una domanda pubblica di beni alla domanda privata, dall'altra redistribuendo gli utili prodotti dall'economia su tutta la stratificazione sociale in modo da garantire la pace sociale e da sostenere i consumi dei gruppi a reddito più basso. Il prezzo per ottenere questi risultati è, ovviamente, l'incremento della spesa pubblica, in particolare della spesa sociale, che è diventato uno dei principali fattori di crisi del modello, come si accenna nella prima frase del brano di Ritter. Nel pezzo selezionato, però, le ragioni economico-finanziarie della crisi vengono di fatto sorvolate, mentre si vuole porre l'attenzione dei candidati sugli aspetti più propriamente sociologici. Per quanto io sia un sociologo, ri-

tengo che anche in questo caso la scelta sia molto discutibile, perché porta lo studente a spiegare la crisi in termini di delegittimazione (perdita di consenso) dello stato sociale da parte della società civile, cosa che non si è affatto realizzata, tanto è vero che ancora oggi gran parte della conflittualità sociale in atto nel nostro paese avviene per difendere lo stato sociale, o ciò che ne è rimasto, dagli attacchi portati allo stesso dalle politiche neo-liberiste che tutti i governi succedutisi in Italia dalla fine degli anni '80 hanno in qualche modo tentato di realizzare, al di là del colore politico delle coalizioni, a ciò costretti non da motivazioni di tipo ideologico o per soddisfare le richieste dell'elettorato, ma in prima istanza per evitare la crisi fiscale dello stato e successivamente per rientrare nei parametri imposti dal Trattato di Maastricht per l'ingresso nell'Unione europea. Ritter, invece, sottolinea alcuni degli aspetti critici che riguardano l'evoluzione di uno degli elementi fondamentali, ma non l'unico, del *welfare state*, cioè il sistema dei servizi sociali e sanitari. È a proposito dei servizi e non dello stato sociale in quanto tale che si può parlare di burocratizzazione, professionalizzazione, monetizzazione ecc., cioè di quelle caratteristiche di rigidità e di «disumanizzazione» che tanto spesso vengono segnalate dai mass media e che costituiscono il vero e solo fattore di delegittimazione. Rispetto a questi fattori di criticità negli ultimi anni sono state avanzate molte proposte di riforma dello stato sociale che prevedono modalità di «privatizzazione» dei servizi, cioè la riduzione dei compiti gestionali svolti dalla pubblica amministrazione e la devoluzione degli stessi a quei soggetti che in un primo momento in Italia sono stati genericamente indicati come volontariato e che più propriamente oggi vengono definiti come terzo settore, organizzazioni non profit, privato sociale o economia civile. In altre parole, le politiche dei servizi si staccano dal modello pubblicistico affermatosi dopo la seconda guerra mondiale, ma ciò non significa affatto un minore intervento economico da parte dello stato, dal momento che i bisogni sociali continuano ad essere considerati come diritti di cittadinanza. In questo senso è del tutto fuorviante dare agli studenti l'impressione che «molti» vogliano smantellare lo stato sociale per rispondere ai bisogni attraverso il mercato o il terzo settore.

Questo approccio esiste solo nella mente di una ridottissima minoranza di ultraliberisti, mentre la prospettiva vera su cui oggi si lavora è di definire un nuovo tipo di relazioni fra stato, mercato, terzo settore e famiglie che consenta di massimizzare le risposte, specie nei confronti delle persone più deboli e in difficoltà, attraverso logiche di sostegno reciproco e non di contrapposizione.

È in questa prospettiva che è diventato di attualità il tema della sussidiarietà, sia orizzontale che verticale, e che si parla sempre più frequentemente di passaggio dal *welfare state* alla *welfare society* cioè dallo stato sociale ad una società solidale in cui le istituzioni e i gruppi sociali, ciascuno nel proprio ambito e attraverso i propri modi di operare, si fanno carico del benessere di tutti i cittadini. Come si vede, nella traccia di Ritter non c'è alcun riferimento né a questa prospettiva né a questa terminologia e ciò dimostra, a mio parere, l'asso-

luta inadeguatezza della scelta. Inadeguatezza che viene solo in parte compensata dal brano tratto dal 34° Rapporto Censis, dove, quanto meno, si legge il termine *terzo settore* e si perora la causa di un maggior spazio per questi soggetti nella gestione dei servizi, specialmente se ci riferiamo ai servizi a più alto contenuto relazionale, come l'assistenza ai tossicodipendenti o ai minori. Il brano dice cose giuste e che si iscrivono nella prospettiva prima delineata ma, non essendo supportato in modo congruo da quelli precedenti non può offrire elementi sufficienti perché lo studente si renda conto in termini non solo sentimentali o emotivi dell'opportunità di abbandonare il modello tradizionale di stato sociale per approdare ad un modello plurale e societario di politiche sociali.

In sintesi

Ritengo che gli studenti che hanno scelto di fare il saggio breve non potessero disporre delle conoscenze necessarie ad inquadrare e arricchire i dati forniti dai documenti che, per altro, non sono assolutamente sufficienti, da soli, a presentare adeguatamente il tema e a proporre il dibattito in termini adeguati. Rispetto a chi ha scelto la forma dell'articolo di giornale, invece, il materiale fornito si prestava solo ad incentivare quel modo o scandalistico o stupidamente elogiativo di affrontare i temi, che caratterizza negativamente tanta parte dell'informazione italiana, sia giornalistica che televisiva. Mi riferisco, per essere chiaro, al modo sistematicamente negativo con cui si parla di sanità e al modo sentimentale e "buonista" con cui si presenta il volontariato. Nell'uno e nell'altro caso quello che manca è la capacità di inquadrare il fenomeno, buono o cattivo che sia, per cercare di capirne le ragioni e individuare, se possibile, i fattori in grado di modificare le situazioni negative o di supportare quelle positive.

Sarebbe, quindi, consigliabile per il prossimo anno che:

- a) venisse scelto un argomento più legato alla vita quotidiana dei ragazzi e sul quale, quindi, ci sia da parte loro la possibilità di confrontare le posizioni degli studiosi proposte dai brani con osservazioni dirette e giudizi personali eventualmente maturati. In questo modo si avrebbe la possibilità di verificare la capacità di osservazione diretta della realtà e la capacità di rendere ragione di un giudizio anche di fronte a posizioni diverse, elementi la cui presenza o assenza mi pare costituisca un indicatore forte del livello di maturazione del giovane. Alcuni esempi dei tantissimi argomenti che si prestano a questo scopo sono: l'evoluzione nel tempo degli stili di consumo o la differenza degli stessi fra le diverse generazioni; i cambiamenti delle forme familiari e le differenze fra gli stili di vita dei diversi tipi di famiglia; i cambiamenti dei lavori e del modo di lavorare; le differenze nell'uso del tempo libero fra giovani e adulti, maschi e femmine, poveri e ricchi; il fenomeno della crescita della piccola delinquenza in generale e della delinquenza minorile in particolare; il cambiamento delle strategie comunicative da parte del mercato, ecc.
- b) La scelta dei documenti dovrebbe presentare una specifi-

ca chiave di lettura del fenomeno o del problema sottoposto all'attenzione dei candidati in modo che questi possano misurarsi con essa o per rivedere le proprie posizioni e aprirsi a una prospettiva non considerata, o, al contrario, per spiegare le ragioni in base alle quali non la ritengono accettabile o adeguata. La proposta di brani che presentano posizioni divergenti o che denominano lo stesso fenomeno in modo diversificato, invece, richiederebbe l'aggiunta ai brani di un breve glossario con le definizioni dei termini chiave o, quanto meno, una nota che espliciti i motivi delle differenze teoriche o terminologiche presenti nei diversi autori.

Ivo Colozzi - Università di Bologna

3. Ambito storico politico

Cesare Mozzarelli

Lo svolgimento. Forma scelta: articolo di giornale quotidiano

Nella nostra città si celebra in questi giorni il secondo centenario della nascita di Pinco Pallino, autore della storia di Rocca Cannuccia, cantore delle glorie risorgimentali, in tarda età brevemente deputato nel parlamento del Regno d'Italia e seguace di Crispi. L'evento ha comportato lo scoprimento di una lapide sulla casa natale e vedrà il prossimo svolgimento di un convegno di studi, patrocinato dal Comune, e a lui dedicato con l'intervento non solo di studiosi locali ma di importanti docenti delle università di Milano, Roma, Teramo e Perugia. L'anno scorso fu commemorato il centocinquantenario della costruzione dell'acquedotto che risolse finalmente il problema della scarsità d'acqua nel capoluogo. Già si sta preparando per quello prossimo una mostra commemorativa dell'illustre pittore Biancamano Pocatesta nel decennale della scomparsa. Tutto ciò dimostra la vitalità della nostra vita culturale e il meritorio impegno dei nostri amministratori, ma solleva altresì qualche interrogativo. Una volta c'erano i santi a scandire il tempo.

Un giorno, un santo. A ogni santo il suo giorno, quello della morte. Gli stessi tutti gli anni. E tutti assieme ricordavano che il senso della nostra vita non si limitava alla vicenda terrena, né si poteva giudicare secondo le regole del successo mondano. Tant'è vero che la festa di Ognissanti li ricordava all'ingrosso, indipendentemente dalla fama e dalle specifiche qualità di ciascuno.

Con gli anniversari il discorso è cambiato. A prima vista si tratta solo di una sostituzione, di un cambio di prospettiva necessario in una società laicizzata come la nostra. Invece della gloria di Dio si celebra quella dell'uomo. Si ricordano esempi di operosità e impegno che possono valere per tutti, credenti e no, e che dovrebbero spronare il buon cittadino a emularli. Libero chi vuole di continuare a ricordarsi dei santi. Ma il tempo profano ha una strana caratteristica. Se n'era accorto già Nietzsche alla fine dell'altro secolo. Ricordare, diceva, è una caratteristica dell'uomo, che lo differenzia dagli animali, ma è anche una condanna. L'uomo per vivere non può dimenticare. Deve anzi ricordare. Infatti se io stesso che scrivo perdessi la memoria non saprei nemmeno dove andare o che fare una volta finito l'articolo. Ma come mai allora c'è tanta preoccupazione per la perdita della memoria in un'età che è così consapevole della sua importanza? Perché gli storici come Hobsbawm lamentano – lo fa nel suo *Il secolo breve* – che i giovani vivano oggi in una sorta di presente permanente e non abbiamo un rapporto organico col passato. Perché a sua volta Barbara Spinelli constata l'incapacità attuale di «cadere nel tempo», cioè di far nostra la memoria e di non disperdere il significato e teme il *Sonno della memoria*. Forse perché, come ha scritto di recente Loewenthal, la memoria è per noi solo «il rombo sordo del tempo», segnala il distacco dal passato. Certo per ricordarci di capirlo, ma anche, mi pare, per esorcizzare il senso di perdita che alla memoria si accompagna oggi. Convinti come siamo che il nuovo non possa non esser migliore del passato tanto che nessun partito può proporre solo restaurazioni e nessuna riforma – e pazienza se già Leopardi col suo venditore d'almanacchi dubitava delle magnifiche sorti e progressive – siamo trascinati lontano dal passato ma al tempo stesso sappiamo di non poterlo perdere. Il filo si tende e viviamo nel timore che si spezzi. Per questo ci affanniamo a commemorare, a inventare anniversari d'ogni misura e argomento, che diventano a loro volta subito passato da ricordare, in un accumulo impossibile e angoscioso, ma al tempo stesso inevitabile. A meno forse di accettare, come all'origine della nostra civiltà facevano i greci, che esista un limite per l'uomo, che la vita non possa realizzarsi attraverso una corsa senza fine e meta, che essa non si situi tutta nel tempo. Forse aveva ragione il poeta Eliot quando scriveva che la conclusione di ogni nostro esplorare dovrebbe essere l'arrivo là da dove siamo partiti, per riconoscere il posto per la prima volta. La soluzione insomma potrebbe essere quella di assumere un atteggiamen-

ARGOMENTO: La memoria storica tra custodia del passato e progetto per il futuro.

DOCUMENTI

«Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi; salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo, e così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere e con il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell'attimo e perciò né triste né annoiato... L'uomo chiese una volta all'animale: Perché mi guardi soltanto senza parlarmi della tua felicità? L'animale voleva rispondere e dire: Ciò avviene perché dimentico subito quello che volevo dire – ma dimenticò subito anche questa risposta e tacque; così l'uomo se ne meravigliò. Ma egli si meravigliò anche di se stesso, di non poter imparare a dimenticare e di essere sempre attaccato al passato: per quanto lontano egli vada e per quanto velocemente, la catena lo accompagna. È un prodigio: l'attimo, in un lampo è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo. Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via – e improvvisamente rivola indietro, in grembo all'uomo. Allora l'uomo dice "mi ricordo"».

F. NIETZSCHE, *Considerazioni inattuali - Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1884

«La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il

to più umile e saggio. Siamo, è vero, figli del passato, non possiamo vivere il presente e pensare il futuro senza avere di quello consapevolezza, ma dobbiamo anche arrenderci al fatto che pure il dimenticare è necessario per costruire un futuro che non sia solo prigioniero della memoria.

Il commento alla scelta ministeriale

Memoria è senza dubbio una delle parole chiave del nostro lessico intellettuale e che ha conquistato, assieme a *identità*, uno spazio fino a qualche lustro fa impensabile nell'agenda politica stessa. Basti considerare da ultimo l'insistenza sulla memoria nei discorsi del Presidente Ciampi. Essa tende a sostituirsi a storia in tutti contesti nei quali si voglia sottolineare la soggettività del ricordo del passato, dunque se vogliamo anche la responsabilità individuale per la non dispersione del passato stesso. Memoria è dunque un concetto ambivalente. Da un lato sottolinea l'importanza del passato e del ricordare, dall'altro tende a svalutare il ruolo «professionale» dello storico come responsabile per la collettività della memoria stessa. Lo svaluta perché mostra di dubitare della possibilità di fidarsi degli e affidarsi agli storici. O almeno di confidare nella loro capacità di restituire una memoria condivisa e pacifica. In questo senso l'insistenza sulla memoria si può considerare come una paradossale prova della crisi della modernità e della

passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione».

E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 1997

«Mai si è parlato tanto di memoria da quando è caduto il Muro di Berlino nell'autunno 1989, e tuttavia questo discorrere concitato restava ingabbiato nel nominalismo: i fatti riesumati non erano che *flatus vocis*, il cui significato sembrava destinato a disperdersi. [...] La storia recente dell'uomo europeo si riassume in questa incapacità di cadere nel tempo, e riconoscerlo. Di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estenderne i confini e costruire su di essa. [...] Quel che ci salva, e ci dà il senso del tempo, è il nostro "esser nani che camminano sulle spalle di giganti". I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato, e in quanto tali personificano il vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendo la vista assai debole possiamo, col loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio».

B. SPINELLI, *Il sonno della memoria*, Milano, 2001

«La memoria è il rombo sordo del tempo, scandisce il distacco dal passato per tentare di capire quel che è accaduto».

E. LOEWENTHAL, «La Stampa», 25-1-2002

sua fiducia in un univoco senso della storia scientificamente ricostruibile sulla base di parametri ideali, o ideologici, condivisi e certi. Non è forse un caso che fra i testi di riferimento uno soltanto appartenga a uno storico. Chiamare tutti ad avere memoria dimostra insomma la difficoltà oggi del fare memoria. Ed è questo un rischio di cui, come i testi proposti agli studenti volevano sottolineare, siamo estremamente consapevoli e preoccupati. L'argomento è dunque stato senz'altro ben scelto, almeno per i curricula liceali. Esso, infatti, risulta forse meno facile per gli altri di quel che può apparire a prima vista. Non è detto in effetti che sulla memoria e sul senso del fare storia oggi, e sulla sua crisi, sia stata compiuta una riflessione esplicita in classe ma soprattutto l'argomento può essere trattato tanto meglio quanti più sono i fili culturali e disciplinari diversi, dalla letteratura alla filosofia, alla storia stessa, fino alla dimensione interculturale se vogliamo, che lo studente per la preparazione avuta può riannodarvi intorno. Detto questo, uno studente con una buona preparazione umanistica di base e una attenzione sveglia a ciò che è nell'aria non avrebbe dovuto avere troppa difficoltà a svolgerlo.

Va sottolineato peraltro come i testi scelti suggeriscano di per sé una facile linea di svolgimento dell'argomento e si prestino a una lettura del tutto politicamente corretta delle questioni implicate nel tema e dunque possano essere di guida anche a uno studente intelligente con preparazione scientifica o tecnica. Dalla dignità del ricordare alla preoccupazione della

Hanno detto del tema

Ernesto Galli Della Loggia, politologo, Univ. di Perugia: «Tema bellissimo, ma di vertiginosa difficoltà. Richiede un grado di consapevolezza da parte dei giovani che speriamo sia presente... Però è anche legittimo dubitarne, perché se non ci fosse il problema della memoria

non ci sarebbe neppure il bisogno di dire ai ragazzi: ricordate. Anche nella mia esperienza di professore, nelle aule universitarie, mi rendo conto delle difficoltà dei giovani nei confronti della storia. Ecco perché i titoli proposti mi sembrano belli, ma forse poco fattibili agli studenti».

perdita della memoria, magari passando per la fine della storia, fino alla riaffermazione della necessità della medesima come sapere collettivo e non solo professionale, la pista è accortamente tracciata per una esaltazione civile della memoria. Ma non è, tale pista, alla fine troppo costrittiva. Tanto che se ne può dare anche una versione un poco paradossale, come quella esemplificata nello svolgimento sopra proposto, del tutto all'altezza però delle competenze di uno studente formato. Forse la citazione di un testo di ispirazione almeno allusivamente religiosa o «sapienziale» come quello suggerito nello svolgimento sopra proposto di Eliot avrebbe avuto il merito di rendere più aperta e problematica (in tutti i sensi!) la costruzione dell'argomento. Detto questo, si deve riconoscere che si tratta, in definitiva, di una traccia che permette di valutare, accanto alla preparazione e maturità dello studente stesso, la qualità dell'insegnamento impartito.

Cesare Mozzarelli - Università Cattolica di Milano

ASTERISCHIDIKappa



Accecamenti

Nelle scuole dei Paesi Arabi non c'è un solo libro di geografia che abbia Israele sulle cartine, né c'è libro di storia che non racconti che gli Ebrei impastavano il pane azzimo di Pasqua con il sangue degli infedeli, meglio se palestinesi. La stampa dei libri è pagata dalla UE. Il Centro Culturale del Cairo non ha potuto proiettare *La vita è bella* di Benigni perché hanno dichiarato le autorità egiziane «descrive gli ebrei come vittime». Il più classico falso della letteratura antisemita, i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, ha una larghissima diffusione in tutto il mondo arabo ed è considerato un fondamentale documento storico. I 57 Paesi islamici che hanno partecipato il 3 aprile 2002 alla conferenza della Malaysia hanno redatto un documento finale nel quale, mentre accusano Israele di terrorismo di Stato, negano che i palestinesi abbiano qualcosa a che fare con atti terroristici.

4. Ambito tecnico-scientifico

Informazione senza mediazione.
Consumatori, lettori o cittadini?

Anselmo Grotti

Nutriamo una radicale ambivalenza verso lo scorrere del tempo e le modificazioni dell'ambiente culturale. A livello cosciente conosciamo la velocità con cui mutano i sistemi di comunicazione e quelli di organizzazione del lavoro. Ogni giorno veniamo in contatto con modalità nuove di considerare la formazione, la professione, il tempo libero, la vita civile e politica. Assieme a questo, anche i «prodotti» che entrano nelle nostre case e nei nostri uffici mutano rapidamente: *l'high tech*, o presunto tale, trionfa nelle vetrine dei centri commerciali e si mostra, rinnovato oggetto di desiderio, negli spot televisivi.

Eppure, in determinati momenti, ci sorprende la lunga durata di quei mutamenti che prima ci sembravano così repentini. Colpisce ad esempio la nostra immaginazione scoprire all'improvviso, magari grazie a un articolo di giornale, che sono trascorsi ben cento anni dalla prima trasmissione di radiotelegrafia a grande distanza. Come si spiega questa ambivalenza? Certamente esiste una frattura tra lo svolgersi degli avvenimenti e la consapevolezza, più o meno completa, di quelle che sono le loro conseguenze, in un complesso intreccio di effetti a cascata su molteplici aspetti della vita personale e collettiva. Cento anni possono essere allo stesso tempo tanti e pochi. Tanti se si guarda allo sviluppo di tutte le tecnologie legate alla trasmissione dei dati. Pochi, se prendiamo in considerazione che il nucleo fondamentale di tutte queste conseguenze, in ultima analisi, era già stato definito allora: non far viaggiare più le cose, gli oggetti, gli atomi, quanto piuttosto *l'informazione*, opportunamente codificata. Naturalmente sappiamo molto bene che ogni forma di comunicazione ha condizionato in modo significativo la disponibilità a produrre e ad accedere alle informazioni. Se è lo scriba a tracciare segni su di un papiro o a incidere pietre, la complessità del sistema e il suo costo inevitabilmente porteranno a consegnarne a una ristretta *élite* il controllo. La stampa a caratteri mobili e le nuove tecnologie informatiche hanno radicalmente ridisegnato il contesto comunicativo, rendendolo in un certo senso più «democratico»: il costo di accesso a questi strumenti è costantemente diminuito mentre è cresciuta la *facilità* di apprendimento dei sistemi di lettura/scrittura, di pari passo lo sviluppo dell'istruzione. In questa sede non ci interessa ricostruire ancora una volta il percorso compiuto dalle tecnologie della scrittura, quanto piuttosto focalizzare l'attenzione su di un punto: *la progressiva*

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Conoscenza, lavoro e commercio nell'era di Internet.

DOCUMENTI

«Cento anni fa, il 12 Dicembre 1901, i tre punti del codice Morse che stanno per la lettera "s" passarono per la prima volta da una sponda all'altra dell'Atlantico, attraversarono l'etere. Non lungo un cavo sottomarino ma nell'aria, da una stazione trasmittente in Cornovaglia a una piccola costruzione distante tremila chilometri con sopra, appeso a un aquilone, un filo oscillante nel vento rabbioso del Canada. Nasceva la radiotelegrafia a grande distanza. Il suo inventore, Guglielmo Marconi, diventa di colpo famoso nel mondo. Da allora quel nome significa progresso, cosmopolitismo, modernità».

G.M. PACE, «La Repubblica», 12 dicembre 2001

«Con lo sviluppo delle tecnologie per il trattamento delle informazioni e della telematica, la questione [quella del rapporto tra istanze economiche e istanze dello Stato] rischia di divenire ancora più spinosa. Ammettiamo per esempio che un'impresa come la IBM (International Business Machines) sia autorizzata ad occupare un corridoio orbitale attorno alla terra per piazzarvi dei satelliti di comunicazione e/o delle banche di dati. Chi vi avrà accesso? Chi deciderà quali siano i canali e i dati riservati? Lo Stato? Oppure esso sarà un utente come tutti gli altri? Nascono in tal modo nuovi problemi giuridici ed attraverso di essi si pone la domanda: chi saprà? La trasformazione della natura del sapere può dunque generare un effetto di retroazione nei confronti dei poteri pubblici stabiliti tale da costringerli a riconsiderare i loro rapporti di diritto e di fatto con le grandi imprese e più in generale con la società civile».

J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Milano, 1989

«Dal lavoro interinale a quello su Internet. Non più solo annunci sui quotidiani o sulle bacheche delle agenzie. Per chi è alla ricerca di un impiego o desidera cambiare lavoro le proposte non mancano. Grazie anche alle immancabili "partnership", parola che indica le collaborazioni tra le agenzie di reclutamento Web con siti e portali, sia italiani sia esteri. [...]

Pensati per chi cerca un impiego o vuole cambiarlo, gli indirizzi di ricerca del personale sono uno strumento rapido per fare incontrare la domanda con l'offerta.

Nati cinque anni fa negli Stati Uniti e soltanto da tre, con base in Scandinavia, sviluppatasi in Europa, i primi siti di ricerca di perso-

scomparsa di un elemento di intermediazione tra chi produce informazione e chi la mette a disposizione. Nella pratica tradizionale, ad esempio, il giornalista scriveva il «pezzo» che poi veniva ribattuto dal linotipista; l'impiegato di banca trascriveva a macchina o a terminale i dati forniti dal cliente, così come avveniva in molti uffici. Nella rivoluzione comunicativa che stiamo attraversando *il produttore di informazione si identifica con colui che la rende disponibile*: il giornalista scrive il pezzo che viene direttamente inviato in tipografia (se non direttamente pubblicato in rete), il cliente digita sul suo computer ordinativi bancari e quant'altro, oppure prenota e acquista beni e servizi. Questo vale anche per la tradizionale funzione di mediazione tra domanda e offerta di lavoro, finora delegata a sistemi complessi o generici. Se colui che produce

nale via Internet sono arrivati in Italia. Dove, a tutt'oggi, ne esistono una ventina».

Supplemento a «Panorama», 15 novembre 2001

«Il commercio elettronico consiste nello svolgimento di attività di business in via elettronica. Esso è basato sulla elaborazione e trasmissione di dati, inclusi testi, suoni e immagini. Ricomprende una molteplicità di attività, inclusive di attività commerciali di beni e servizi, consegne *on line* di contenuti digitali, trasferimenti elettronici di fondi, scambi commerciali elettronici, fatturazione elettronica, aste di vendita, progettazione e sviluppo collaborativo tra partner, approvvigionamenti, marketing diretto rivolto al consumatore e servizi post-vendita. Esso comprende sia prodotti (ad esempio, beni di consumo o attrezzature specializzate), sia servizi (ad esempio, servizi informativi, finanziari e legali); attività tradizionali (ad esempio, cure mediche, formazione) e nuove (ad esempio, centri commerciali virtuali). (European Commission, 1997)».

A. GRANDO, *Commercio elettronico e progettazione logistica. Una relazione sottovalutata*, Milano, 2001

«Allo stesso modo io penso che siano stati i rivoluzionari miglioramenti tecnici, nei trasporti e nelle comunicazioni, realizzati dalla fine della seconda guerra mondiale, ad aver consentito all'economia di raggiungere gli attuali livelli di globalizzazione. [...]

Anche questo sviluppo non ci avrebbe portato molto lontano se non fossero migliorati in parallelo, e in forme ancor più spettacolari, i sistemi di informazione, che rendono possibile controllare il processo produttivo dal centro, praticamente momento per momento. [...]

Sappiamo che questi processi informatici trasformano il mercato finanziario internazionale, creando un totale squilibrio tra l'economia reale del mondo, la produzione di beni e servizi reali, e il fiume di derivati, diritti, scommesse, insomma di tutte le transazioni finanziarie che scorrono sui computer degli operatori. L'ammontare di questo flusso finanziario è molte volte più grande del prodotto totale reale del globo. Questo è dovuto alla tecnologia dell'informazione, che rende tutto ciò straordinariamente facile. E rende addirittura possibile per gente comune, [...] di entrare nel mercato realizzando profitti, comprando e vendendo nell'arco della giornata con promesse di pagamento, senza trasferimenti reali di denaro».

E.J. HOBBSAWM, *Intervista sul nuovo secolo*, Bari, 2000

informazione è direttamente lo stesso che la immette sul mercato, la mediazione si riduce a rendere disponibile un *software* per gestire la base di dati. Il sistema offre indubbiamente grandi vantaggi, ma ci possiamo chiedere che cosa sarà delle questioni di rappresentanza collettiva, di tutela delle situazioni a rischio, del rispetto della riservatezza dei dati.

Paradossalmente si può affermare che siamo di fronte a una sottovalutazione degli effetti delle nuove tecnologie.

Nel testo di Grando tale termine viene usato in un senso ristretto: la sottovalutazione riguarderebbe la difficoltà di percepire i vasti processi di integrazione tra i diversi aspetti del commercio elettronico. Se l'azienda si limita a usare il web

come una «vetrina» non ne sfrutta adeguatamente le potenzialità innovative, che non consistono in una «aggiunta» all'impostazione tradizionale, ma ridisegnano la stessa progettazione logistica del bene o del servizio offerto. Come la formazione a distanza non è trasmettere su web le pagine del libro che avrei altrimenti letto in classe, così l'offerta di servizi amministrativi su Internet non significa riempire sulla tastiera di casa gli stessi moduli che avrei riempito all'anagrafe. Tuttavia i testi di Hobsbawm e di Lyotard ci propongono *un senso più profondo* e anche più vasto dell'idea di «sottovalutazione», mentre il messaggio che passa nella grande informazione glorifica gli aspetti più visibili, e insieme superficiali ed effimeri, del fenomeno.

Hobsbawm mette bene in evidenza come la globalizzazione si sia sviluppata grazie ai sistemi di trasporto fisico, che a loro volta però non sarebbero stati efficienti senza un sistema di trasporto delle informazioni. Si è riproposta in economia un'antica verità della politica: la costituzione di uno stato unitario è condizionata alla possibilità che i processi decisionali possano essere coordinati tra centro e periferia. Un sistema efficiente come quello dell'impero romano garantisce connessioni stabili e relativamente veloci tra le varie componenti, un sistema privo di queste caratteristiche come quello altomedievale genera sistemi politici (ed economici) frammentati e locali. Questo flusso di comunicazioni però, e questo è il punto messo in evidenza da Hobsbawm, non è omogeneo. Nel celebrare i trionfi del mondo interconnesso rischiamo infatti di dimenticare che la maggior parte degli abitanti di questo pianeta non ha mai messo le mani neppure su di un telefono. Hobsbawm rileva uno squilibrio tra «economia reale del mondo» e il fiume delle «transazioni finanziarie che scorrono sui computer degli operatori». Il punto è che «l'ammontare di questo flusso finanziario è molte volte più grande del prodotto totale reale del globo». Appare molto interessante il continuo intrecciarsi tra le espressioni «reale» e «virtuale» intese ora in senso economico, ora in senso culturale. Proprio la cultura umana ci ha insegnato a vedere *il virtuale come un'altra forma di reale*: i nostri paesaggi mentali sono per lo più abitati e influenzati da idee, immagini, stati d'animo prodotti dalla comunicazione di massa più che da oggetti «reali» in senso fisico. Ci influenza di più abitare mentalmente nell'immaginario occidentale piuttosto che abitare fisicamente in un luogo di montagna o di mare. L'economia, con la sua apparente alterità rispetto alle questioni culturali, vive lo stesso trapasso. Anch'essa ha elaborato un virtuale che è diventato un'altra forma di reale: le transazioni non si sviluppano più con il baratto o con una moneta intrinsecamente valida, ma tramite un mondo di convenzioni, di codici, di segni che ha oltrepassato d'importanza il mondo del «reale di vecchio tipo». Seduto davanti al monitor del mio computer posso «entrare nel mercato» senza sapere assolutamente nulla di cosa corrisponda a quei flussi di denaro.

Siamo lontani dalla logica del «mercato» di paese dove si portano i prodotti della campagna. Il persistere dello stesso termine «mercato» suggerisce una qualche forma di continuità che invece è sostanzialmente interrotta. Nel mercato di paese non si è da soli di fronte agli altri, si è inseriti in un contesto statico, fatto di consuetudini condivise. Nel mercato telematico ciascuno è solo di fronte a imponenti organizzazioni globalizzate che decidono standard e criteri secondo un'ottica privatistica. Il che ci pone la questione fondamentale, ben espressa dalle parole di Lyotard: *in che rapporto viene a trovarsi la logica delle imprese economiche con quella dello Stato?* Secondo lo studioso francese infatti «la trasformazione della natura del sapere... può generare un effetto di retroazione nei confronti dei poteri pubblici stabiliti». In che modo si riconfigurano poteri e decisioni, responsabilità giuridiche, politiche, ed anche etiche? Torniamo così al punto da cui eravamo partiti: la progressiva eliminazione delle intermediazioni tra chi offre informazione e chi la rende disponibile velocizza e integra le comunicazioni, ma allo stesso tempo innesca anche processi ambigui, perché viene meno una funzione di regia, di controllo di qualità, di contrattazione per giungere a regole condivise. I poteri pubblici così come oggi li conosciamo sono il prodotto di un secolare sforzo di democratizzazione della vita politica: ci possiamo chiedere quali forme si evolveranno dalla frammentazione delle rappresentanze sociali provocata della «spettacolare» (Hobsbawm) evoluzione dei sistemi di informazione.

Le citazioni

Classificherei le citazioni in tre gruppi. Il primo presenta due citazioni di tipo giornalistico: un articolo firmato apparso su di un importante quotidiano e un trafiletto tratto dal supplemento di un diffuso settimanale; quest'ultimo brano è un tipico esempio della enfattizzazione piuttosto generica e superficiale con cui spesso vengono affrontate le tematiche relative a Internet. È interessante notare tra l'altro la data cui risalgono le citazioni proposte. Nel caso di Marconi si tratta di un anniversario, quindi la scelta è ineccepibile. Più discutibile il caso di «Panorama» perché gli studenti sono chiamati a esprimersi nel giugno 2002 su di un brano giornalistico del 15 novembre 2001, proprio in un settore dove il tempo brucia rapidamente le affermazioni – specialmente quelle generiche. A meno che, e questa potrebbe essere una buona carta da giocare da parte di uno studente un po' smaliziato, non si utilizzi la citazione «da storico», facendo vedere come nel giro di pochi mesi gli entusiasmi superficiali siano stati smentiti dalle difficoltà che la *new economy* ha incontrato negli ultimi tempi.

Nel secondo gruppo possiamo collocare la citazione di Grandi: un testo più specialistico, attento alle possibilità aperte dal commercio elettronico, ma di necessità riferito a un aspetto per così dire interno alla disciplina «economia».

Nel terzo gruppo collochiamo infine Lyotard ed Hobsbawm: due citazioni che hanno la funzione, si può presumere, di allargare il contesto e di suggerire la complessità degli sviluppi ipotizzabili, in particolare con una doppia uscita. Lyotard ci fa uscire dal presente, utilizzando uno sguardo proveniente da un possibile futuro; Hobsbawm ci fa uscire dal

PRIMA PROVA E CREATIVITÀ. 2

Bianca Barattelli

Ambito tecnico-scientifico

Articolo di giornale.

Destinazione editoriale: «articolo per il quotidiano locale, da pubblicarsi su un inserto "Giovani e mondo del lavoro"».

Titolo:

INTERNET E LAVORO: UN BINOMIO INSCINDIBILE

Occhiello:

ALLA BPV GIORNATA DI STUDI SULLE NUOVE FRONTIERE DELL'OCCUPAZIONE GIOVANILE

Catenaccio:

IL WEB PUÒ AIUTARE CHI È IN CERCA DI IMPIEGO

Si è tenuta ieri presso la sala convegni della Banca Popolare di Verona una giornata di studi, rivolta agli studenti delle scuole superiori, sul tema «Internet e lavoro». L'iniziativa è stata organizzata dall'ufficio studi della banca in collaborazione con i responsabili per l'orientamento scolastico dei maggiori istituti cittadini. Il presidente della Camera di Commercio di Verona, alcuni collaboratori dell'ufficio studi BPV e i manager di importanti società informa-

tiche hanno illustrato ai ragazzi le nuove prospettive di lavoro aperte dal Web. In particolare, è stato messo in evidenza come questo strumento può aiutare validamente chi è in cerca di occupazione, grazie all'enorme quantità di dati che può raccogliere e far circolare.

La giornata si è articolata in due parti: in apertura, una breve storia di Internet; un secondo momento, più ampio, è stato dedicato a mettere in evidenza la stretta connessione tra Internet e lavoro che caratterizza la società di oggi. Il dott. Chiari, dell'ufficio studi BPV, ha richiamato l'origine della Rete: il primo embrione di Internet nasce negli USA, nei primi anni '60, con il nome di ARPANET, e indica un programma di ricerca del Pentagono per creare una rete di computer in grado di resistere a un attacco atomico. Nel 1969 entra in azione la prima rete di computer, con scopi militari; a metà degli anni '80 si è consolidata una tecnologia, Internet, usata anche per le esigenze quotidiane della comunicazione, prime fra tutte la posta elettronica. Negli anni '90 il CERN di Ginevra mette a punto il Web, per così dire il linguaggio della Rete, e questo apre definitivamente la porta al commercio elettronico. Verso la fine degli anni '90 nascono in America i primi siti di ricerca del personale via Internet.

Le proposte di lavoro presenti nella Rete costituiscono una valida risorsa per coloro che stanno cercando un lavoro o hanno de-

mondo occidentale per proporci uno sguardo proveniente da un possibile sud del mondo. Si tratta di citazioni che possono essere utilizzate proficuamente: tuttavia si poteva forse scegliere altri autori rispetto ad Hobsbawm, visto che queste tematiche sono state oggetto di riflessione da parte di numerosi specialisti (un nome per tutti: de Kerchove, il quale ha analizzato proprio il rapporto delle nuove tecnologie e delle forme di scambio commerciale con i processi cognitivi).

Indicazioni per la prossima prova d'esame

Alcune indicazioni di carattere generale valgono anche in questo caso: la prima è certamente l'attenzione da porre sulla traccia, specialmente nei casi in cui ci sia da utilizzare una serie di citazioni. Nello specifico l'insegnante avrà cura di sollecitare la percezione dei diversi contesti in cui le citazioni si collocano. Confrontarsi con tematiche di particolare rilevanza, affrontate spesso nei giornali o in televisione è un'arma a doppio taglio: può raccogliere un certo interesse da parte degli studenti, può cadere nella «chiacchiera» che ripete, amplificandoli, quei fraintendimenti giornalistici di cui si è accennato in precedenza. Si tratta di attitudini di lungo respiro, che vanno fatte crescere con determinati accorgimenti ma anche con la consapevolezza della lunga durata necessaria. Uno di questi accorgimenti, che in genere offre numerosi vantaggi, può essere la costruzione di una sorta di archivio ragionato di articoli e interventi su determinati argomenti. Dare un po' di spazio già durante l'anno scolastico alla lettura e al commento di articoli di carattere tecnico-

scientifico, con i loro opportuni riferimenti culturali, rappresenta una fondamentale premessa per evitare il rischio che alla fine di «saggio breve» o «articolo di giornale» ci sia soltanto l'espressione linguistica e non la sostanza. Insisto sull'idea di *archivio ragionato*: non si deve trattare di interventi estemporanei, ma dello sforzo di individuare gli ambiti, le classificazioni, i nessi tra i vari argomenti. È inevitabile che dal punto di vista dei contenuti rimarrà una certa rapsodicità (nel senso che incideranno fattori casuali nella scelta di questo o di quell'articolo). Ma lo studente apprenderà la logica di collocare un punto di vista o un'informazione in un reticolo strutturato di saperi. La maggior parte dei nodi di questo reticolo saranno certamente ancora degli insiemi vuoti, ma proprio la percezione del vuoto, di ciò che manca ai propri saperi, rappresenta un valore didattico. È utile che lo studente sia invitato a mettere per iscritto le proprie osservazioni, non necessariamente subito in forma di saggio breve: è importante anche esercitarsi nella scrittura «di supporto», che sappia identificare il nucleo di una tesi e lo sviluppo dell'argomentazione. Periodicamente potranno essere svolte delle «sessioni seminariali», in cui presentare le tesi incontrate e discuterle alla luce delle proprie posizioni e delle conoscenze offerte dai propri studi. Una sorta di verbalizzazione di queste sessioni potrà infine essere la premessa alla esercitazione vera e propria sul saggio breve.

Anselmo Grotti - Liceo Classico "F. Petrarca" di Arezzo

ciso di cambiarlo. Fondamentale, a questo proposito, il ruolo svolto dalle partnership, cioè le collaborazioni tra le agenzie di reclutamento Web e i vari siti e portali. Sulla Rete la domanda e l'offerta si incontrano con estrema facilità. Gli indirizzi per la ricerca del personale sono stati pensati per chi vuole trovare rapidamente un impiego e stanno sostituendo rapidissimamente i tradizionali annunci sui giornali. Essi sono utili anche per chi ricerca personale. Armando Costa, manager di un'importante multinazionale informatica, lo conferma: «Con Internet possiamo raggiungere un numero altissimo di persone in tempi molto ristretti, e questo è estremamente vantaggioso per una società come la nostra, basata sulla velocità e sulla concorrenza». Le possibilità di lavoro offerte attraverso la Rete sono innumerevoli: basta pensare alle attività di business legate al commercio elettronico, che spaziano dalla negoziazione di fondi alle aste di vendita.

Risulta quindi evidente la stretta connessione tra lavoro e Internet: e proprio questo era l'obiettivo dei relatori della giornata, far riflettere i giovani su questa nuova realtà. Il presidente della Camera di Commercio, Soldini, ha sottolineato: «È importante che i ragazzi, sia quelli che continueranno gli studi sia quelli che decideranno per l'immediato ingresso nel mondo del lavoro, conoscano le prospettive offerte dalla Rete. Il lavoro, grazie alla continua evo-

luzione della tecnologia, ha assunto forme fino a pochi decenni fa inimmaginabili». Uno studente del liceo «Galilei», al termine dei lavori, ha commentato: «Io e i miei amici navighiamo regolarmente su Internet, ma nessuno di noi avrebbe mai immaginato che dietro a questo strumento ci fossero tante opportunità concrete di lavoro». L'augurio di chi ha organizzato la giornata di ieri, come ha ricordato in chiusura il presidente della BPV, è che questa consapevolezza diventi sempre più un patrimonio comune (*l'elaborato di partenza è di Giorgia Provolo*).

L'autrice di questo testo ha dimostrato di saper mettere a frutto le varie occasioni e iniziative relative all'orientamento offerte dalla scuola nel corso degli studi, che ha riproposto come cornice e attualizzazione per il suo elaborato. La scansione dell'ipotetica giornata di studi permette di costruire una scaletta del contenuto che integra informazioni possedute dalla studentessa, come la storia di Internet presentata nella parte introduttiva, e informazioni ricavate dai documenti. Questi ultimi inoltre forniscono anche qui, come già visto nell'esempio più sopra, spunti per battute di dialogo. Da apprezzare la precisione del linguaggio, a dimostrazione che l'articolo di giornale non è necessariamente il refugium peccatorum di chi tende ad esprimersi in maniera approssimativa.

Bianca Barattelli - Liceo scientifico statale «G. Fracastoro» - Verona

Tipologia C

Tema di argomento storico

Cesare Mozzarelli

LA TRACCIA MINISTERIALE

Secondo un giudizio storico largamente condiviso, con Papa Giovanni XXIII la Chiesa si lascia alle spalle le fasi più aspre della contrapposizione alla modernità, quali ad esempio, le pronunzie del «Sillabo» e la scomunica del modernismo.

Si avvia al tempo stesso un lungo travaglio culminato nel Concilio Vaticano II, teso al dialogo ecumenico con i «lontani» e i «separati» e al confronto con un mondo aperto a moderne prospettive politiche.

Illustra questa importante fase della storia della Chiesa ed il ruolo che essa ha avuto nel contesto italiano ed internazionale.

F

Forma scelta: saggio breve

Con la Rivoluzione francese si affermarono due secoli fa i principi del mondo moderno, l'eguaglianza dei diritti degli individui, la libertà degli stessi di agire nel modo che credono migliore in vista del raggiungimento della propria felicità – fino al limite dei diritti altrui –, la politica come strumento per garantire attraverso delle regole generali e giuridicamente stabilite e l'attività delle istituzioni pubbliche la possibilità della libertà degli individui. L'idea di Costituzione, sconosciuta all'antico regime, esprime perfettamente tutto ciò stabilendo che la società degli individui dotati di diritti naturali è costituita per deliberazione dagli stessi, dunque artificialmente, in vista non di un fine comune o sulla base di un qualche presupposto eticamente normativo ma di garanzia per la libertà degli individui. Insomma, la Costituzione come recinto di regole formali e lo Stato come guardiano di notte che veglia sul rispetto delle regole minime per il fair play del gioco sociale senza fini propri. Come nemmeno fini comuni può ora avere la società nel suo insieme. Nei due secoli seguenti lo schema si complicherà ma verrà nella sostanza confermato. Appare subito evidente quali siano i punti di difficoltà per la Chiesa rispetto ad esso. Etica e politica sono separate e in-

comunicabili, la dimensione religiosa è ridotta a dato eventuale e meramente individuale, viene affermata l'autosufficienza della vita terrena come destino dell'uomo. La Chiesa che si oppone a tutto ciò appare così come ostacolo al progresso e alla libertà. In Italia poi l'intrecciarsi di questi motivi generali con la particolarità della presenza del potere temporale dei papi, che appare ostacolo sulla via dell'unificazione nazionale, inasprisce nel corso del secolo XIX ulteriormente lo scontro, con strascichi destinati a durare molto a lungo.

Nel timore di un cedimento alle nuove idee che avrebbero potuto mettere in discussione la Chiesa come istituzione, e la capacità della stessa di assolvere il suo compito di proclamazione del Vangelo, si ebbe da parte sua una reazione di difesa sul piano dogmatico, di cui furono esempi tanto il *Sillabo*, che condannava numerose proposizioni ispirate alla dottrina liberale, che la proclamazione della infallibilità papale nel Concilio Vaticano I (1870), così da rendere l'autorità religiosa papale altrettanto assoluta di quella politica degli stati sovrani, come infine il sospetto per ogni tentativo di «aggiornare» la Chiesa al nuovo contesto politico e sociale. La crisi modernista e la scomunica comminata al principio del secolo XX a chi si riconosceva in tale prospettiva è in questo senso esemplare.

Sul piano pratico tuttavia i cattolici non potevano estraniarsi dal mondo in cui vivevano. Ferma sul piano dottrinale, la Chiesa dapprima ne sostenne e incoraggiò l'attività a favore dei ceti più deboli fino a definire una propria dottrina sociale, con la *Rerum Novarum* di Leone XIII, che facesse da strumento interpretativo e ordinario a tali attività di religiosi e laici, poi accettò che i cattolici si organizzassero anche attraverso partiti politici di dichiarata ispirazione cristiana. Tali furono in Italia il Partito popolare dopo la prima guerra mondiale, la Democrazia cristiana dopo la seconda. Nel frattempo la Chiesa si dava anche nuove forme organizzative del laicato, come l'Azione Cattolica, che ponevano pure il problema del rapporto con il mondo moderno. Specie tra le due guerre, e soprattutto in Francia con autori come Maritain, si cercò pure da parte cattolica di proporre un superamento filosofico dei limiti della modernità. Tutto ciò permise, attraverso un percorso lento e non lineare, di giungere ad articolare i dati dottrinali, e quelli dell'azione pastorale, in termini non più solo di contrapposizione alla modernità ma di accettazione dei suoi dati storici specifici, come la democrazia politica, e conseguentemente anche di risposta ai bisogni che i limiti stessi della modernità facevano emergere. Fondamentale in tal senso fu l'affermazione di Giovanni XXIII sulla distinzione fra l'errore e l'errante, così come la sua disponibilità ad ammettere che potesse esistere una «buona volontà» di cercare il bene anche in chi era lontano dalla Chiesa e dalla fede. Il Concilio Vaticano II indetto nel 1962 costituì l'occasione in cui trovarono sistemazione, dottrinale e pastorale organica, riflessioni e pratiche sperimentate nei decenni precedenti liberando nuove energie nella Chiesa stessa, e non togliendo ma mutando all'altezza dei nuovi tempi i problemi sia al suo interno che nel suo rapporto verso il mondo esterno.

Il nuovo atteggiamento della Chiesa conseguente al Vaticano II ebbe anche importanti ripercussioni sul piano politico tan-

to in Italia che sulla scena internazionale. In Italia accelerò e legittimò il processo di apertura a sinistra attuato dalla Democrazia Cristiana con il risultato di meglio integrare le masse che sostenevano i partiti socialista e comunista nel sistema democratico e di consentire una più facile risposta ai problemi posti dalla industrializzazione e dalla urbanizzazione della società; su quello internazionale, complice anche l'interesse delle due superpotenze a stemperare nella c.d. coesistenza le maggiori tensioni della «guerra fredda», favorì alla lunga il dialogo fra le parti, la ricerca di un terreno comune d'intesa – esemplare in questo senso la dichiarazione dei diritti dell'uomo firmata anche da USA e URSS a Helsinki nel 1975 e fortemente voluta dalla diplomazia pontificia – e in ultima analisi il crollo stesso del comunismo avendo contribuito a provocare l'emergere delle sue intrinseche contraddizioni dopo il 1989. Difficile sottovalutare in tal senso l'aiuto che la dichiarazione di Helsinki diede ai dissidenti di là dalla cortina di ferro, così come di qua gli stimoli ad una evoluzione dei partiti comunisti oltre le ortodossie marxiste.

Il commento

Risulta dai dati che questo tema è stato fra i meno scelti alla prova di maturità del 2002. Ci sarebbe da stupirsi del contrario. La dimensione religiosa e il suo inestricabile intrecciarsi con l'evoluzione anche di un mondo che si vuole laicizzato e secolarizzato risulta del tutto sottovalutata nei libri di testo. La Chiesa cattolica è un soggetto inevitabilmente significativo sul piano sociale e politico ma le sue vicende non trovano quasi spazio nella ricostruzione complessiva della storia italiana nell'età contemporanea. Né, bisogna dire, le cose vanno molto meglio fuori d'Italia anche per le altre chiese. L'aver ridotto peraltro la storia del cattolicesimo a quella del cattolicesimo politico scrivendola in termini di mera storia dei partiti politici e anche di contrapposizione fra spinte dal basso, del laicato e del basso clero, soffocate da una gerarchia sempre sospettosa e chiusa in difesa ha impedito di restituire la complessità del rapporto fra Chiesa e mondo moderno e di valutare appieno l'importanza delle vicende interne alla Chiesa nell'evoluzione storica dell'Otto e Novecento. Anche nella formulazione del tema si può cogliere il sottinteso che la storia della Chiesa, che è storia anche dei cattolici i quali per lungo tempo sono stati maggioranza nella società italiana, rileva solo per quel che ci può dire d'una progressiva accettazione da parte della Chiesa stessa della modernità. La quale modernità, assolutizzata nelle proprie caratteristiche, costituisce così inespreso parametro su cui giudicare la storia. Quel paradigma della storia unilineare come storia del progresso contro cui si è affaticata per decenni la storiografia dalle «Annales» in poi, e che sul piano teorico è largamente accettata, viene così praticamente sconfessato. I soggetti della storia sono dunque i soggetti portatori della modernità, e delle sue istanze. Accade così che la storia contemporanea venga proposta come una storia molto più politica e limitata di quella delle età precedenti la modernità stessa. E questo è un problema grave, e senza af-

« Il tema rivela impietosamente i limiti della nostra cultura storica scolastica ».

frontare in radice il quale ogni dibattito sulla storia contemporanea e le caratteristiche dell'insegnamento della medesima non può portare a risultati conclusivi.

Nello svolgimento proposto sopra si è cercato di utilizzare tutti gli elementi che uno studente attento avrebbe potuto ricavare dalla lettura dei libri di testo ma non vi è dubbio che tale studente per trattare sia pure nel modo minimo sopra avanzato il tema non avrebbe potuto fare a meno di ricorrere a buone dosi di scienza privata. Sembra difficile altresì che possa aver avuto molto aiuto dai suoi docenti, cresciuti essi stessi dentro quel paradigma che rende estremamente difficile la trattazione del tema stesso. Possiamo parlare di un tema «sbagliato» allora, ma non in se stesso quanto per quel che impietosamente rivela dei limiti della nostra cultura storica scolastica, ma – va detto – non solo.

Cesare Mozzarelli - Università Cattolica di Milano

Hanno detto del tema

Loris Capovilla, segretario di Papa Giovanni XXIII: «Qualunque traccia che tocca l'uomo e la religione fa piacere. Ma parlare del *Sillabo* con interlocutori che non hanno approfondito l'argomento è rischioso. E poi se si stacca la figura di Roncalli dal passato della Chiesa resta una figura campata per aria. Mentre Papa Giovanni è il depositario di un ricco patrimonio che l'ha preceduto: è stato Leone XIII il primo Papa ad aprire agli storici gli archivi vaticani. E si deve a Pio X l'inizio della riforma liturgica. Mentre fu Benedetto XV a intraprendere la nuova azione pastorale. Tutti questi papi sono il grande retroterra di Roncalli».

Vittorio Messori, scrittore: «I pedagoghi ministeriali non sembrano

esenti da un certo schematismo benpensante. Quello che ignora, ad esempio, che intenzione di Giovanni XXIII era di concludere il concilio con la canonizzazione proprio di Pio IX, il papa del *Sillabo*. E che ignora che i documenti del Vaticano II sono in continuità con quelli di tutti i venti concili precedenti e che il modernismo è tuttora condannato. È per questo sospetto di conformismo alla vulgata del «papa buono» perché aperto alla modernità che riteniamo giusto abbassare il voto agli autori della traccia. Non scendiamo però all'insufficienza apprezzando la buona volontà. Ed apprezzando anche che si sia sottolineato come ciò che succede nella Chiesa riguarda la società tutta intera, non soltanto devoti e vaticanisti».

Tipologia D

Tema di ordine generale

Rosanna Pavoni

LA TRACCIA MINISTERIALE

Paesi e città d'Italia custodiscono un immenso patrimonio artistico e monumentale che, oltre a rappresentare una importantissima testimonianza della nostra storia, costituisce al tempo stesso una primaria risorsa economica per il turismo e lo sviluppo del territorio.

Affronta la questione anche in relazione all'ambiente in cui vivi, ponendo in evidenza aspetti positivi e negativi che, a tuo giudizio, lo caratterizzano per la cura, la conservazione e la valorizzazione di tale patrimonio.

Come è stato più volte ricordato, l'Italia vanta la più alta concentrazione di monumenti e beni artistici nel mondo; numerosi siti sono stati dichiarati dall'UNESCO «patrimonio dell'umanità», luoghi cioè in cui non solo un popolo, una nazione si riconoscono, ma l'intera umanità può rintracciare tracce e testimonianze della propria storia, del proprio sapere, della propria civiltà.

La vastità di questo patrimonio in termini quantitativi si potenzia con la molteplicità delle differenti forme in cui si manifesta: i beni artistici e monumentali italiani rappresentano infatti una ricchezza eccezionale anche per la varietà di epoche in cui sono stati prodotti, di stili con cui hanno preso forma, di committenze e di consumatori per i quali sono stati realizzati. È raro trovare, come in Italia, tanti periodi storici rappresentati attraverso siti archeologici, architetture, pitture, sculture, oggetti d'arte, interi impianti urbanistici: l'avvicinarsi di civiltà e di culture, il passaggio di poteri politici e di fedi religiose, il modificarsi della società, del suo assetto, dei suoi equilibri, hanno trovato espressione chiara e duratura nei monumenti e negli stili che ancora oggi testimoniano queste transizioni sul territorio nazionale. La variegata abbondanza delle forme rende conto anche dei molteplici e differenti destinatari di tale patrimonio: a fianco delle opere più preziose, più conosciute, più antiche, più vistosamente rappresentative di un'epoca e di una temperie culturale e

comunemente annoverate tra i monumenti e i beni di interesse artistico, sono oggi considerati parte significativa della nostra storia anche quei prodotti, quelle architetture, quei luoghi che raccontano una storia più semplice, testimoniata da oggetti della vita quotidiana, legata a un territorio circoscritto e a una forte identità locale.

Dunque, si può dire che le qualità che distinguono il patrimonio artistico e monumentale italiano sono la sua straordinaria abbondanza, la vastità del panorama storico artistico che copre, la molteplicità di stili e, in questi, di declinazioni locali con cui prende forma. Ugualmente importante per apprezzarne appieno la ricchezza è il fatto che questo patrimonio è composto da oggetti mobili e da strutture fisse sparsi sul territorio nazionale: ogni regione, e al suo interno, fin il più piccolo paese o borgo, può vantare una parte di questa ricchezza, rappresentata da un palazzo, da una piazza, da uno scavo archeologico, da un monumento, da una chiesa, da un museo.

E proprio i musei, a differenza di ciò che avviene in altri paesi, come per esempio in Francia dove un pur ricchissimo patrimonio è concentrato in poche città, sono presenti capillarmente e rappresentano spesso con gli oggetti lì conservati l'orgogliosa sintesi di un patrimonio culturale dalle forti caratteristiche regionali.

Questa diffusione e differenziazione, che possiamo definire per comodità di sintesi regionale, rende tale patrimonio non solo fondamentale per conoscere la nostra storia ma anche assai prezioso per un progetto che preveda l'integrazione del valore culturale tra le risorse primarie per lo sviluppo turistico e economico del territorio. Ciò vale sia per valorizzare aree già conosciute e apprezzate a «macchia di leopardo», cioè negli aspetti e nei luoghi diffusamente considerati di prestigio storico e culturale ma non nel loro insieme e nella loro complessità, sia per rilanciare o iniziare a far conoscere aree rimaste al margine dei grandi eventi storici e artistici che oggi rivendicano una propria dignità e unicità proprio in base a quelle caratteristiche locali che hanno declinato in maniera originale i grandi movimenti e i modelli stilistici nazionali e sovranazionali.

Un turismo culturale attento e incuriosito dalla ricchezza inaspettata di una regione o di una provincia, o dalle zone meno reclamizzate di una città può non solo rappresentare una risorsa economica significativa ma anche accrescere la consapevolezza di chi in quella regione, in quella provincia, in quella città vive, della qualità e del valore del patrimonio artistico e monumentale che lo circonda.

Di questo potenziale ruolo di elemento trainante anche per l'economia che potrebbe svolgere il patrimonio artistico, le amministrazioni locali si sono avvalse in maniera differente: solo in alcune regioni, come la Sicilia e il Veneto, si parla esplicitamente di distretti culturali, di un luogo cioè in cui, come avviene in economia per i distretti industriali, è il contesto che rende riconoscibile il prodotto. È cioè l'insieme di relazioni tra manifestazioni artistiche di differente qualità ma tutte ugualmente realizzate in uno stesso ambiente umano e culturale che fa emergere l'identità unica e irripetibile del patrimonio.

Più diffuse sono oggi le reti tematiche che legano alcuni luoghi, o musei o monumenti su limitate aree territoriali: è que-

sto il caso, solo per fare un esempio, della «valle dell'ardesia» in Fontanabuona, un itinerario progettato per far conoscere un territorio ligure che fonda la sua specificità sulla estrazione e sulla lavorazione di questa pietra. In Lombardia, l'Amministrazione provinciale di Milano ha lanciato un percorso attraverso le ville che dal XVI secolo abbelliscono l'*hinterland* milanese, legate da una comune resa architettonica e decorativa e oggi inglobate in ambienti industriali che rischiano di annullarne la visibilità. In Piemonte si sta creando un sistema delle collezioni e delle residenze sabaude, dal castello di Rivoli, a quello di Racconigi, a Stupinigi, alla reggia di Venaria Reale, alle collezioni oggi nei musei torinesi – solo per citarne alcune – al fine di creare un circuito di forte impatto e di facile fruizione. In maniera assai più semplice, numerose città hanno varato da alcuni anni giornate dedicate alla scoperta di aspetti nascosti o misconosciuti o difficilmente accessibili della propria ricchezza monumentale: dai cortili, alle chiese, ai palazzi un tempo orgoglio civico ed oggi trascurati o abbandonati.

È indubbio che ancora molto può essere fatto nella prospettiva di valorizzare il patrimonio artistico italiano, ed è questo un lavoro da portare avanti su più livelli: un primo livello è quello di sensibilizzare coloro che abitano nel contesto che si intende valorizzare sul ruolo e sull'importanza di tale patrimonio; da questo discende un secondo livello, lo studio cioè di strategie che coinvolgano più soggetti al fine di garantire la conservazione e la tutela delle manifestazioni della nostra storia e della nostra identità e, insieme, un loro consapevole e rispettoso uso per creare e incrementare risorse economiche e nuove ipotesi occupazionali in una idea di turismo che non sfrutti, bensì aiuti, il territorio a svilupparsi.

Come affrontare l'argomento

Il tema della ricchezza straordinaria del patrimonio artistico e monumentale italiano è sicuramente di grande attualità, soprattutto se coniugato con la riflessione che tale patrimonio può rivestire un ruolo primario nello sviluppare importanti risorse economiche per il territorio, offrendo per esempio nuovi impulsi al turismo.

Per rendere più evidente questo passaggio in cui si parla esplicitamente di «sviluppo del territorio» è opportuno uscire da una generica classificazione di patrimonio culturale e rendere più incisivo il soffermarsi sulle specificità territoriali; occorre cioè invitare il candidato a individuare l'originalità delle manifestazioni con cui ha preso forma questo patrimonio nel territorio in cui vive: riflettere sulla sedimentazione di stili differenti, sull'avvicinarsi di eventi storici e di strutture politiche che sono stati rappresentati anche con monumenti, musei e tutto ciò che oggi definiamo patrimonio artistico.

Una volta approfondita questa ricerca sulla specificità locale, si potrà aprire una valutazione su ciò che si sta facendo e può ancora essere fatto per promuovere una identità artistica e monumentale non sovrapponibile ad altre e dunque particolarmente appetibile per un turismo in continua crescita e in costante richiesta di nuove opportunità.

Come guardare il territorio

Il tema della individuazione e creazione di reti e sistemi di beni artistici e monumentali in grado di riqualificare un territorio sia culturalmente sia economicamente è stato negli ultimi mesi affrontato sui quotidiani e sulle riviste di settore, a testimonianza dell'importanza e dell'urgenza di lavorare in questo senso. Su «Il Giornale dell'Arte» (n. 210 maggio 2002) Walter Santagata, professore di politica economica e economia dei beni culturali, ha firmato un articolo a recensione di un saggio di Allen J. Scott, *The Cultural Economy of Cities. Essays on the Geography of Image-Producing Industries*, dedicato alla definizione emergente di distretto culturale, «modello di uno sviluppo economico sostenibile e legato alla produzione di manufatti che incorporano ed ereditano una tradizione culturale locale». Il 25 marzo 2002 è uscito sulla rubrica *Affari e Finanza* di «La Repubblica» l'articolo di Laura Kiss dal titolo *Nasce a Noto il primo distretto culturale italiano*, un progetto con il primario obiettivo di rafforzare il polo centrale di offerta turistico-culturale che gravita intorno al Duomo, con la realizzazione di una fitta rete di iniziative che possono portare decine di migliaia di posti di lavoro. Ancora su «Il Giornale dell'Arte» (nn. 208, 210, marzo, maggio 2002) è stato affrontato il tema dei sistemi museali come strumenti per potenziare una offerta culturale che, se parcellizzata in singole esperienze e singole istituzioni, rischierebbe di perdere di efficacia, penalizzando le realtà museali più piccole ma non per questo meno importanti nel definire il profilo culturale e collezionistico di una città. Gli esempi portati riguardano il Piemonte in una dimensione sia regionale (è questo il caso della rete delle Residenze Sabaude) sia cittadina (l'esempio è quello del sistema museale torinese, che ha come fulcro le collezioni sabaude intorno a Palazzo Reale, si estende alla «cittadella del cinema», intorno alla Mole e prevede nuovi allestimenti per il museo Egizio). Pare dunque più proficuo – nell'intento di aumentare la consapevolezza della qualità del patrimonio artistico e monumentale custodito in Italia – rivolgere l'interesse e l'analisi all'indagine su un territorio dai precisi connotati storici, ambientali, artistici per avviare una riflessione sul valore del patrimonio lì conservato; patrimonio che diventa così paradigmatico della ricchezza delle espressioni con cui è presente su tutto il territorio nazionale. Nell'affrontare questa analisi, un ruolo preminente sarà attribuito alla complessità del territorio e non al singolo elemento (per quanto famoso, altamente rappresentativo e di forte richiamo), al fine di avere più elementi per valutare come sia stata affrontata la politica di tutela e di valorizzazione.

Rosanna Pavoni - Università Cattolica, sede di Piacenza